

Éloi Leclerc

LA SAPIENZA DI UN POVERO

QUANDO NON C'È PIÙ PACE

Abbandonata che ebbero la strada polverosa ed assolata dove camminavano già da due lunghe ore, frate Francesco e frate Leone s'erano inoltrati per un viottolo che li portava, attraverso i boschi, alla montagna. Essi procedevano a gran fatica, esausti ambedue. Avevano sofferto un gran caldo durante il loro cammino in pieno sole sotto il peso del loro saio marrone. Ora essi apprezzavano più che mai l'ombra che li investiva dal folto degli aceri e delle querce.

Ma la salita era dura, ed i loro piedi nudi calpestavano ad ogni passo pietre pungenti.

Giunto ad un tratto di strada ancora più ripido, Francesco s'arrestò sospirando. Allora il suo compagno, che lo precedeva di qualche passo, s'arrestò anche lui, e, rivolgendosi a Francesco, gli chiese con tono di voce rispettosa e cordiale:

- Vuoi tu, Padre, che riposiamo qui per un momento?

- Sì, volentieri, fratello Leone - replicò Francesco.

I due frati si misero a sedere l'uno accanto all'altro, appoggiando la schiena al tronco di una enorme quercia.

- Mi sembri molto stanco, Padre - disse Leone.

- Sì, lo sono invero - replicò Francesco. - Ed anche tu devi esserlo, senza dubbio. Ma lassù, nella solitudine della montagna, ci riprenderemo. Era ormai tempo ch'io partissi. Non potevo più rimanere in mezzo ai miei frati.

Francesco tacque, chiuse gli occhi e rimase a lungo immobile, tenendo le mani incrociate sulle ginocchia e la testa appoggiata al tronco dell'albero. Leone lo osservò allora con grande attenzione, e ne fu spaventato. Il viso di Francesco, non che solcato ed emaciato, era pur disfatto e soffuso di una profonda tristezza. Non c'era più traccia di luce su quel volto già tanto radioso. Non c'era che l'ombra dell'angoscia, di un'angoscia repressa e radicata giù nel profondo dell'anima che ne veniva piano piano soffocata. Il suo viso pareva quello di un uomo alle prese con una tremenda agonia. Un'aspra ruga ne solcava la fronte e la bocca aveva una piega amara.

Sulla loro testa una tortora nascosta tra le foglie della quercia, modulava un canto lamentoso. Ma Francesco non la intese, tutto preso dai suoi pensieri. Questi lo riconducevano sempre, suo malgrado, alla Porziuncola. Il suo cuore era attaccato a

quel po'di terra nei pressi di Assisi, e alla sua chiesetta di Santa Maria che lui, con le sue mani aveva restaurata. Non era lì che quindici anni innanzi, il Signore gli aveva concesso la grazia di cominciare a vivere in compagnia di pochi frati secondo lo spirito del Vangelo? A quel tempo tutto era bello e luminoso come una primavera umbra. I frati costituivano una vera comunità di amici. I rapporti tra loro erano facili, semplici e trasparenti. Una trasparenza di fonte. Ognuno si sentiva sottomesso a tutti e non aspirava che a conformarsi alla vita e alla povertà di Cristo Signore. Il Signore stesso aveva benedetto l'esiguo sodalizio. Questo s'era fatto sempre più numeroso. E attraverso l'intera Cristianità s'eran viste fiorire tante piccole comunità di frati. Ma ora quell'edificio pareva stesse per crollare. L'unanime amore della semplicità s'era esaurito. Si facevano aspre e laceranti dispute fra i frati. Taluni d'essi, neofiti eloquenti e influenti, affermavano impassibili che la Regola non rispondeva più ai bisogni della Comunità. Avevan le loro idee sulla questione. Era necessario, dicevano, inquadrare questa folla di frati in un Ordine ben saldo e gerarchico. A tal fine era d'uopo ispirarsi alla legislazione dei grandi Ordini antichi e non esitare a fondare istituzioni vaste e durevoli che avrebbero costituito un valido appoggio per l'Ordine dei frati minori. Perché, aggiungevano essi, nella Chiesa, come in ogni luogo, si ha il posto che si occupa.

Costoro, pensava Francesco con un certo senso di tristezza, non hanno il gusto della semplicità e della povertà evangelica.

Egli li vedeva intenti a scalzare l'opera sua, già edificata con l'aiuto del Signore. Questa visione lo faceva soffrire amaramente. E poi c'erano gli altri: tutti coloro che in nome della libertà evangelica, o per aver l'aria di disprezzarsi, si concedevano ogni sorta di fantasie e di capricci di pessimo gusto. La loro condotta turbava i fedeli e screditava la famiglia dei frati. Anche costoro scalzavano l'edificio del Signore.

Francesco riaperse gli occhi e, guardando fisso davanti a sé, prese a mormorare:

- Ci sono troppi frati minori.

Poi, di colpo, come per disperdere questa idea importuna, si alzò e si rimise in cammino.

- Ho fretta - soggiunse - d'arrivare lassù e di ritrovarvi un vero nido di Vangelo. Sulle montagne l'aria è più pura e gli uomini sono più vicini a Dio.

Frate Bernardo, Rufino e Silvestro saranno felici di rivederti, - disse Leone.

- Anch'io li rivedrò con gran piacere - replicò Francesco. - Essi mi sono rimasti fedeli, sono compagni della prima ora.

Leone camminava dinanzi. Francesco lo seguiva a gran fatica; rievocando l'ultimo suo soggiorno alla Porziuncola durante il quale si era doperato a ricondurre i suoi frati alla loro vocazione. L'ultimo capitolo generale della Pentecoste li aveva riuniti tutti insieme. In quell'occasione Francesco aveva parlato chiaro. Senonché, si era subito accorto che parecchi frati non parlavano più il suo stesso linguaggio. Cercar di

convincerli sarebbe stata fatica sprecata. Allora Francesco si era alzato in piedi al cospetto dei suoi tremila frati riuniti. Era fiero e corrucciato come una madre alla quale si vogliono strappare i figli. Egli aveva affermato gridando: «Il Vangelo non ha bisogno di giustificazioni. Lo si accetta o lo si rifiuta». I suoi primi discepoli, i compagni fedeli, erano raggianti. Speravano essi che Francesco avrebbe ripreso in mano, ben salda, la direzione dell'Ordine. Ma le sue forze fisiche venivano meno. Egli era tornato dalla Palestina in deplorabili condizioni di salute. Per tener testa ai dissidenti bisognava disporre di un uomo forte dal temperamento di capo. Il Cardinale Ugolino, protettore dell'Ordine, consigliava il fratello Elia. E Francesco aveva approvato non senza qualche apprensione.

In quanto a lui, malato di fegato e di stomaco, con gli occhi infettati e bruciati dal sole d'Oriente e dalle sue stesse lacrime, aveva deciso di tacere e di pregare. Ma una cappa di tristezza gli pesava addosso. La tristezza gli contaminava l'anima come una specie di ruggine e gliela divorava notte e giorno. Molto oscuro gli appariva il futuro del suo Ordine. Egli ne prevedeva le scissioni, poiché gli erano ben noti i cattivi esempi forniti da taluni frati e lo scandalo suscitato presso i fedeli. Lo stesso frate Elia, capo dell'Ordine, esibiva atteggiamenti da gran signore, favorendo in tal modo i riformatori. Il dolore di Francesco era tale da non potersi nascondere. Egli non poteva più mostrare ai suoi frati il volto aperto e cordiale di sempre. Perciò Francesco ora si allontanava da essi e andava ad occultare la sua pena tra i monti e nel folto delle selve.

Egli aveva stabilito di ritirarsi in uno di quegli eremi da lui stesso fondati pochi anni prima sui contrafforti apenninici. Lassù, almeno, in quel silenzio e in quella solitudine non avrebbe più sentito parlare di cattivi esempi. Lassù avrebbe potuto vivere d'astinenza e di preghiera fino al giorno in cui il Signore, avendo pietà di lui, si fosse degnato di apparirgli.

Giunti al sommo della prima collina, Francesco e Leone scorsero dinanzi a loro la piccola montagna boscosa dov'era nascosto l'umile rifugio dei frati. Essi si arrestarono un istante a contemplare quella verde piramide fiorita sulla proda di un contrafforte apenninico. La floira rigogliosa mascherava l'asprezza selvaggia del luogo. L'altro versante, che non si vedeva da lì, ma che Francesco conosceva bene, era molto più dirupato: un vero ammasso di rocce. Al di sopra del monte, per quanto l'occhio potesse spaziare, il cielo era tutto sereno e luminoso. Era una bella sera tranquilla dell'estate morente. Il sole s'inabissava dietro la cresta dei monti. Non ne restava ormai più che un vapore di luce. Cominciava a far freddo, ed una leggera nebbia azzurrina prendeva a diffondersi per ogni dove sui burroni violacei.

Il sentiero saliva ora, serpeggiando lungo il fianco della montagna. I due frati procedevano lenti e silenziosi. Francesco camminava un po' curvo, con gli occhi fissi alterreno. Camminava col passo grave di un uomo piegato da una soma eccessiva. Non era il peso degli anni che lo affaticava così. Era sulla quarantina, e non più. Né il peso delle sue colpe, benché non si fosse mai, come ora, sentito tanto colpevole agli occhi di Dio. E neppure la preoccupazione del suo Ordine in generale lo affaticava. Francesco non conosceva l'Ordine in un modo generico. Come del resto egli non conosceva nulla in maniera generica. Ci voleva ben altro per abbatterlo, che delle vedute astratte. Il suo lento passo affaticato dipendeva dalle preoccupazioni che egli nutriva per ciascuno dei suoi frati in particolare. Quando pensava ai suoi frati - e non cessava più di pensarci -

egli rivedeva ciascuno di loro con la sua fisionomia, le sue gioie e le sue sofferenze personali alle quali egli prendeva viva parte. Francesco avvertiva il dramma che si svolgeva allora nell'anima di molti suoi figli, e ne coglieva le sfumature più intime in modo profondo e straziante. Aveva il dono di sentire intensamente - quasi un istinto materno che gli veniva, forse, da sua madre Pica. «Se una madre nutre ed ama suo figlio secondo la carne, soleva ripetere Francesco, quanto più dovremo noi nutrire i nostri fratelli secondo lo Spirito».

Quand'era giovane e viveva nel mondo, la sua ricca sensibilità faceva di lui un essere molto ricettivo e vulnerabile. Essa lo rendeva vibrante a tutto ciò che fosse vivo, giovane, nobile e bello: alle prodezze dei cavalieri, ai poemi delle corti d'amore, agli splendori della natura, agli incanti dell'amicizia. Quella stessa sensibilità lo rendeva più compassionevole verso le miserie della povera gente, e lo scuoteva tutto allorché un mendico gli si rivolgeva con le parole: «Per l'amore di Dio». La sua conversione non aveva distrutto questa sua sensibilità. Non ne aveva spezzato alcuna molla. L'aveva soltanto resa più profonda e più pura. Dio gli aveva fatto sentire quanto la sua vita fosse vana: Francesco era diventato più attento a richiami più profondi, quali il richiamo, ad esempio, del lebbroso che, incontrato un giorno nella campagna d'Assisi, Francesco abbracciò superando ogni disgusto; ed il richiamo del Crocifisso della chiesetta di San Damiano, che, animatosi sotto il suo sguardo, gli aveva detto: «Va', Francesco, e restaura la mia casa che, come vedi, sta cadendo in rovina». Il suo sentimento, già forte, si era approfondito; e lo aveva reso sempre più disponibile al dolore e capace di soffrire.

Ora il giorno volgeva al suo termine. Faceva già buio sotto gli olmi e i pini arrampicati sulla roccia. Nel folto dei boschi s'udì il grido di un uccello notturno. Frate Leone disse:

- Non arriveremo prima di notte.

Francesco non disse nulla. Egli pensava che era meglio giungere col buio. I frati dell'eremo non si sarebbero accorti della sua tristezza.

Passarono accanto alla piccola fonte dove i frati venivano ogni giorno ad attingere acqua ed il cui mormorio ne rivelava la presenza nell'ombra del bosco. Ora la meta era vicina e Francesco sentì un dubbio nel cuore. Egli era solito esclamare, giungendo ad una casa: «Pace a questa casa», come comanda il Signore nel Vangelo. Ma aveva tuttora il diritto di dirlo? Non era forse una slealtà da parte sua questa offerta d'un bene ch'egli era ben lungi dal possedere? E come avrebbe potuto presentarsi nella veste di un messaggero di pace, lui che non disponeva di pace in cuor suo? Francesco alzò gli occhi al cielo. Tra i rami dei pini che s'infoltivano lungo il sentiero, appariva un sottile nastro di cielo oscuro. S'accendevano le stelle in cielo. Francesco sospirò. Nella notte dell'anima sua non c'erano stelle. Ma bisognava forse attendere l'alba per seguire il Vangelo e per aderire all'invito del Signore?

I due frati raggiunsero in quel momento il luogo ove sorgevano il piccolo oratorio e l'eremo. Frate Leone girò intorno alla casa, mentre Francesco, alzando la voce, salutò nel silenzio della notte:

«In nome del Signore, sia Pace a questa casa».

E l'eco nei boschi gli rispose: «...a questa casa».

SOLO NELLA NOTTE

In faccia al piccolo oratorio si ergeva la casa dei frati. Ma si poteva veramente chiamarla casa questa?

Era una capanna ricoperta di rami, capace di cinque o sei persone soltanto. La luce del giorno vi penetrava a gran fatica da una finestrella aperta nel muro. Il pavimento era di nuda roccia. Il mobilio consisteva in una panca di pietra e in una grande croce di legno nero che pendeva dalla parete. Pochi pietraioni, disposti in un angolo del vano, costituivano un focolare. Questa capanna serviva ai frati da cucina, da refettorio e da luogo di riunioni. Ma i frati non vi abitavano. Le loro celle si aprivano, non lontane, sul versante scosceso della montagna. Erano grotte naturali le celle, grotte profonde alle quali si accedeva attraverso un ammasso di rupi. Per giungere a quei nidi oscuri scavati nella muraglia, ci sarebbero voluti uomini simili a camosci agili, leggeri ed aerei. S'apriva qua e là il precipizio sotto i passi dei viandanti.

L'arrivo di Francesco e di Leone all'eremo non aveva provocato nulla di nuovo, né di diverso, nella solita esistenza dei frati. Del resto, questa era molto semplice. Lassù si seguiva la regola che Francesco stesso aveva dettato per gli eremi. «Coloro che intendono vivere da religiosi negli eremi, aveva prescritto Francesco, vi abiteranno a gruppi di tre, o quattro frati soltanto. Due di essi si occuperanno delle cose materiali e provvederanno al cibo per tutti gli altri. Siano essi come le madri e considerino gli altri come loro figlioli. Essi vivranno come Marta, mentre gli altri due frati non faranno che pregare. Poi, a turno, si scambieranno le loro mansioni».

Due frati si incaricavano, così, di provvedere alla vita materiale delle piccole comunità, mentre gli altri due si dedicavano in tutta libertà alla preghiera. In quel luogo selvaggio e dirupato, dove ci si muoveva tra ardue scalate e discese veloci e pericolose, il corpo stesso si faceva più agile e leggero, sempre più docile ai comandi dello spirito. Per vivere questa vita di preghiera si rendeva necessario un temperamento da acrobata. Bisognava camminare sulle mani, senza paura, perdendo brandelli di tonaca staracciata dalle sporgenze delle rocce. Francesco pensava che tali acrobazie fossero un modo, anch'esse, di render lode a Dio. Il corpo e l'anima, saldamente congiunti tra loro, partecipavano in tal modo allo stesso slancio e ritrovavano la loro unità nella vera pace dello spirito. Ed era questa una grande saggezza.

Questa esistenza, spogliata d'ogni comodità, non tollerava più nessun artificio. L'uomo vi veniva costretto ad attingere la verità, e nulla più. Ci si faceva sobri di parole e di gesti. Gli stessi sentimenti si placavano e si facevan più semplici. E ciò non era dovuto né a letture, né a meditazioni; ma soltanto a quella santa e dura obbedienza alle cose,

provocata dalla povertà allorché questa viene accettata in tutto il suo rigore. Era una scuola dura che insegnava a sentire diversamente dal solito, con maggiore semplicità e più aderenza alle cose.

I soli libri conosciuti all'eremo erano quelli liturgici, il Messale e il Libro delle ore canoniche. Per tutti i frati ce n'era un solo esemplare. La parola di Dio, contenuta in quei libri, vi riacquistava tutto il suo significato ed il suo fior di poesia. Essa non vi appariva né consunta né offuscata dal peso d'altre letture. Nulla aiuta, infatti, a gustare e a capire la Parola della Salvezza quanto il vivere pericoloso e malcerto. La minaccia delle interperie ci fa sentire il valore di un tetto. Inoltre, l'assenza di ogni appoggio umano e d'ogni sostegno ci fa sentire quanto siano vere le seguenti parole: «La mia roccia, il mio baluardo sei Tu». Allora l'uomo può vedere senza paura la sua vita tremare come il fragile stelo di un'orchidea selvaggia sullo spacco di una roccia al di sopra di un precipizio. Quando, di sera, i frati recitavano, riuniti nel piccolo oratorio, il versetto: «Proteggici, o Signore, come la pupilla degli occhi Tuoi», essi sentivano di dire qualcosa di grande e di forte! Tutte quelle formule serbavano per essi il gusto delle cose reali. Non stavano Dio da una parte e la realtà dall'altra. Dio stesso era reale nel cuore delle cose reali.

Francesco aveva risentito spesso il beneficio di questa esistenza solitaria. Vari giorni erano ormai trascorsi dal suo arrivo all'eremo. Ma questa volta il suo cuore non ritrovava più la pace. Ogni mattina, di buon'ora, Francesco assisteva alla Santa Messa celebrata da frate Leone. Poi si ritirava nella solitudine e pregava a lungo, in preda a profonde angosce.

Gli pareva allora che Dio si fosse allontanato da lui, e si chiedeva se non avesse, forse, presunto troppo dalle sue deboli forze. In quel momento Francesco ricorreva alla preghiera dei Salmi per dar voce al suo sconforto. «Tu hai allontanato da me i miei amici, diceva a Dio. Sono diventato uno straniero fra i miei stessi fratelli. I miei occhi si consumano nel dolore. Tendo le mie mani verso di Te.

E Tu, perché respingi l'anima mia? Perché mi nascondi la tua faccia? Sono pieno di terrore e di turbamento».

Ma la sua preghiera si faceva ancor più insistente al dir questo versetto: «Insegnami le Tue vie, o Dio, o Eterno».

In questa supplica si riversava tutta l'anima sua.

Egli dava voce al suo desiderio imperioso che era di conoscere i disegni di Dio al suo riguardo. Più non sapeva quel che Dio volesse da lui, e più si chiedeva angosciato cosa dovesse fare per riuscirci gradito. Fin dai tempi della sua conversione, Francesco non aveva mai desistito dal tendere al Bene. Egli credeva d'essersi lasciato condurre da Dio. Ed ecco che ora ne subiva uno scacco. Nel seguire la povertà e l'umiltà di Cristo, Francesco non aveva aspirato che alla Pace ed al Bene. E sotto ai suoi passi era nata la zizzania, e s'era messa a fiorire abbondante.

Spesso la sua preghiera si prolungava fino a tarda ora nella notte. Una sera, mentre era intento a pregare, si scatenò una forte tempesta. S'era già fatta notte, ed era una notte pesante e tenebrosa, squarciata da improvvisi lampi accecanti. In lontananza si udiva il tuono che ruggiva sordo. A poco a poco quel tumulto si venne avvicinando, finché tutto l'impeto della tempesta non si fu raccolto al di sopra dell'eremo. Ogni tuono sembrava una pesante mazzata contro la montagna, D'apprima s'udiva nell'alto dei cieli uno stridore come di tela squarciata, poi s'udiva uno spaventoso strepito che echeggiava a lungo tra i monti. Pareva allora che lo sfacelo del cielo proseguisse sotto la terra in un boato di terremoto diffuso.

Solo, nella notte, anche Francesco tremava. Ma non era la sua la solita paura che gli uomini sentono quando la loro vita è in pericolo. Egli tremava per la paura di non riconoscere i disegni di Dio al suo riguardo. Egli si chiedeva cosa mai Dio volesse da lui, e temeva di non udirne la voce. In quella notte la voce di Dio si fondeva con lo schianto dell'uragano. E Francesco tendeva l'orecchio per coglierne il richiamo.

E cosa mai diceva quella voce che risuonava nelle tenebre squarciate ad ora ad ora dalguizzo di fuoco dei lampi? Essa proclamava la vanità dei beni terreni. Essa affermava che la carne è simile all'erba dei campi che fiorisce al mattino e che cade, disseccata da un vento bruciante, la sera stessa. Poi la voce riprendeva in lontananza lo stesso tema, in tono più grave e più sordo, in un rullio prolungato che si perdeva al di là dei monti. E che altro diceva quella voce? Diceva che la gloria di cui Dio si circonda è terribile. E diceva che nessuno può vedere Dio, se non morendo e passando attraverso l'acqua e il fuoco.

Il fuoco cadeva dal cielo, ed in quel momento l'acqua si mescolava col fuoco. Furon dapprima grosse gocce rade, poi una pioggia diretta e torrenziale che, cadendo sulle rocce, prendeva a scorrere per ogni dove verso l'abisso. La pioggia si rovesciava sui monti, simile ad un immenso battesimo. Era un invito ad una purificazione universale. Francesco contemplava e stava in ascolto. Egli stava immobile al riparo di una rupe. Non era più il tempo d'andar per il mondo a predicare il Vangelo, né era tempo di raccogliere i suoi frati e di ammonirli. Non era più il caso di fare qualcosa; ma solo di restare immobile al par della montagna nella notte tenebrosa squarciata dai fulmini, al fine d'accogliere l'acqua ed il fuoco dal cielo e farsene purificare. Questa voce era misteriosa e non facile a intendersi.

La pioggia era cessata. S'era levato un vento che soffiava freddo sui monti. Lontane e pallide, poche stelle rabbrivivano in cielo. Pareva che il vento fosse sempre sul punto di spegnerle. La notte si manteneva tenebrosa. Non si vedeva a pochi passi dinanzi. Tutte le cose annegavano nel buio. Non si distingueva più nulla, neppure l'albero dalla rupe, pur familiari. Eran tutte ombre informi che si confondevano nella notte. Il contorno delle cose s'era cancellato, e lo sguardo era ridotto a perdersi dentro uno spazio oscuro e senza fondo. È duro accettare questa soppressione del mondo visibile e tener testa al gran nulla. È duro mantenersi sveglio in mezzo a questo deserto di tenebre, dove non solo gli esseri familiari hanno perso il loro risalto, la loro voce e perfino il loro nome, ma dove la stessa presenza divina sembra cancellata. Francesco aveva desiderato la povertà e l'aveva sposata, com'era solito dire. Ed in questo momento della sua vita si sentiva povero, dolorosamente povero al di là di tutto quanto aveva potuto sognare.

In altri tempi, quand'egli si ritirava su quel monte, tutto gli parlava di Dio e della sua grandezza. La natura selvaggia gli ispirava il senso della Maestà divina. Egli se ne sentiva sostenuto come l'uccello marino dall'impeto dei flutti. Ma questa era l'ora della bassa marea, e Francesco ne era oppresso e ansimante, simile al pesce gettato fuori acqua.

L'ULTIMA STELLA

Dopo qualche tempo si vide arrivare all'eremo frate Angelo. Il suo arrivo fu una sorpresa per tutti. Il frate disse di essere stato inviato da sorella Chiara a chiedere a Francesco di gradire di recarsi presso di lei. Essa aveva gran bisogno di vederlo. Se in quel momento essa desiderava tanto rivedere Francesco, era perché dal fondo del suo Monastero di S. Damiano Chiara intuiva le angosce del Padre. Le era stato detto che egli si era rifugiato sui monti per riposarsi, ma Chiara intuì che trattavasi di ben altro. Essa ben conosceva i sentimenti di Francesco e le gravi sue preoccupazioni per una frazione copiosa della comunità. Qualcosa in lei l'aveva avvertita che il cuore del Padre si dibatteva in preda ad una profonda angoscia.

Quando Francesco intese pronunciare il nome di Chiara, il suo sguardo s'illuminò di colpo. Senonché tornò quasi subito a spegnersi, come un fulmine nel folto delle tenebre. Egli rievocava in quell'istante i più bei giorni della sua vita. Il nome di Chiara si associava nel suo spirito a quei tempi felici e luminosi, quando nessun equivoco offuscava ancora il fulgore dell'ideale evangelico che il Signore stesso gli aveva rivelato. Chiara aveva intuito, meglio di ogni altro seguace, la luce velata di questa forma di vita e se n'era lasciata irradiare dalla testa ai piedi. Ancor giovinetta e di nobili natali, Chiara era venuta a Francesco per conoscere la pura semplicità del Vangelo. Francesco l'aveva consacrata al Signore; e Chiara s'era serbata fedele alla santa Povertà.

- Sia benedetto il Signore per nostra sorella Chiara! Esclamò Francesco, alle parole di frate Angelo.

Ma tosto ebbe voglia d'aggiungere: «Maledetti coloro che abbattono e distruggono ciò che voi, Signore, avete edificato e continuate ad edificare per mezzo dei santi frati di questo Ordine». Ma se ne trattenne: coloro ai quali si rivolgeva l'accusa, non erano lì per intenderla. Inoltre, il maledire lo faceva troppo soffrire. Si limitò a dire a frate Angelo:

- Torna da nostra sorella Chiara e dille che ora non posso recarmi presso di lei. Gliene chiedo scusa e la benedico con tutta l'anima mia.

Pochi giorni dopo, Francesco n'ebbe rimorso. E per dimostrare a sorella Chiara che non la dimenticava e che era sensibile al suo cenno, le inviò frate Leone.

Allorché Chiara vide venire frate Leone, si affrettò a chiedergli:

- Come sta il nostro Padre?

- Il nostro Padre - rispose Leone - soffre sempre molto degli occhi, dello stomaco e del fegato malati. Ma il suo vero male è dell'anima.

Tacque un istante Leone e poi riprese:

- Il nostro Padre ha smarrito il senso della gioia, d'ogni gioia. Egli stesso ci dice che l'anima sua è amara.

Deh, se sapessero il male che gli fanno coloro che tradiscono il suo ideale! La sua stessa vita ne è minacciata.

- Sì, il nostro Padre è in pericolo - soggiunse Chiara. - Ma la mano di Dio lo assiste e lo guida. Dio vuole purificarlo, ne sono certa, come l'oro nella fornace. Egli tornerà a noi, più splendido del sole. L'avvento del Signore nell'anima sua è più certo dell'aurora sulla terra. Ma noi dobbiamo assisterlo e sostenerlo nel corso di questa prova terribile, perché il disgusto non metta radici nel suo cuore. Non basta che il seme germini e produca i suoi frutti; bisogna provvedere a che questi frutti non siano amari. L'amarezza minaccia tutto ciò che fiorisce. L'amarezza è il verme che consuma ogni forma di vita. Il pericolo è questo, frate Leone. Io credo che se il nostro Padre potesse venire qui a trascorrervi qualche giorno, ne avrebbe un gran beneficio. Adoperatevi, vi prego, a strapparli dalla sua solitudine.

Rientrato che fu all'eremo, frate Leone si recò subito da Francesco. Lo trovò seduto presso il piccolo oratorio e gli comunicò con molto calore la richiesta di sorella Chiara.

- Nostra sorella Chiara prega per me, e questo è l'essenziale - rispose sotto voce Francesco. - Essa non ha alcun bisogno di vedermi in faccia ora. Non avrei che ombra e tristezza da mostrarle.

- Sì, Padre - replicò Leone. - Ma essa potrebbe, forse, riaccendervi un po' di luce.

- È il contrario che temo - soggiunse Francesco. - Temo di contaminare l'anima sua col mio turbamento e la mia cecità. Tu non sai, Leone, le mie preoccupazioni. Talora penso che avrei fatto meglio a lavorare con mio padre, a prender moglie ed avere figli come tutti. E una voce mi ripete che non è mai troppo tardi per far bene. Credi tu ch'io possa presentarmi a sorella Chiara con siffatte idee nella testa?

- Sono idee senza peso - disse Leone. - Esse ti turbinano nella testa senza alcuna presa sul tuo spirito. Simili idee non possono né turbarti, né smuoverti.

- Ebbene, ti inganni - replicò Francesco. - Lo possono. Non posso io, infatti, avere ancora figli e figlie?

- Padre, che dici mai? - Soggiunse Leone.

- La pura verità - affermò Francesco. - E perché mai te ne stupisci?

- Perché ti considero un Santo - ribatté Leone.

- Dio solo è santo - esclamò Francesco infervorandosi. - Io non sono altro che un povero peccatore. Capisci, frate Leone, un povero peccatore! La sola cosa che mi rimanga nella mia notte è l'immensa pietà che Dio ha per me. Non posso nutrire alcun dubbio sulla pietà divina. Pregha soltanto, o fratello Leone, perché nelle mie tenebre non si spenga ai miei occhi questa mia ultima stella.

Francesco tacque. Poco dopo si alzò, avviandosi da solo verso il bosco. Leone lo seguiva con lo sguardo. Francesco singhiozzava.

IL GEMITO D'UN POVERO

Pochi giorni più tardi, tornando dal bosco dove aveva pregato secondo il suo solito, Francesco trovò all'eremo un giovane frate che stava aspettandolo. Era un frate laico, giunto per chiedergli un permesso. Quel frate amava molto i libri, e avrebbe voluto ottenere dal Padre il permesso di farsene una piccola biblioteca. Desiderava in particolare modo di possedere un Salterio. Se avesse potuto, egli diceva, disporre di tali libri, il suo fervore religioso ne avrebbe avuto uno stimolo. Il suo ministro glielo aveva già concesso; ed ora non gli mancava che il consenso di Francesco.

Francesco ascoltava il frate nella sua richiesta. E vedeva molto più lontano del discorso stesso. Le parole del frate risuonavano agli orecchi di Francesco come un'eco. Gli pareva, infatti, di intendere il linguaggio di taluni Ministri del suo Ordine, entusiasti dei libri e del valore della scienza. Uno d'essi non gli aveva già chiesto infatti, il permesso di raccogliere, per giovarsene, una intera collezione di libri magnifici e preziosi? Con la scusa del fervore religioso, si stava, dunque, per distogliere i frati dall'umiltà e della semplicità della loro vocazione.

Inoltre si esigeva l'approvazione di lui, Francesco. Tale consenso, se concesso a quel giovane frate, sarebbe stato, era chiaro, sfruttato dai Ministri. E questo era veramente il colmo.

Francesco si sentì invaso da una fiammata di violenta collera. Ma si irrigidì e si trattenne dal farne segno. Avrebbe voluto essere mille miglia lontano, sottratto allo sguardo di quel frate che, in attesa d'una risposta, ne spiava la minima reazione. Gli balenò in mente un'idea improvvisa.

- Vuoi un Salterio? - esclamò Francesco. - Ebbene, aspetta ch'io vado a prendertene uno.

Francesco s'affrettò verso la cucina dell'eremo, vi entrò, tuffò la mano nel focolare spento, ne raccolse un pugno di cenere e ritornò tosto dal frate.

- Eccolo, il tuo Salterio - esclamò.

E così dicendo, gli strofinò la cenere sul capo.

Il frate non se l'aspettava. Stupito e confuso, non sapeva cosa pensare né che dire. Era chiaro che non capiva.

Teneva la testa reclinata e stava in silenzio. Francesco stesso, superata la prima reazione, si sorprese sconvolto innanzi a quel silenzio. Gli aveva parlato un linguaggio rude, forse troppo rude. Avrebbe voluto ora spiegargli il perché di quell'atto e lumeggiargli il proprio pensiero. Avrebbe voluto dimostrargli che non aveva alcun partito preso né contro la scienza, né contro il principio della proprietà in generale; ma che sapeva bene lui, figlio del ricco mercante d'Assisi, quanto fosse difficile possedere qualcosa e mantenersi, al tempo stesso, amico di tutti gli uomini ed in particolare di Cristo. Quando ci si sforza di accumulare dei beni materiali, vien meno l'istinto della solidarietà umana. Né mai si potrà ottenere che un proprietario di beni al sole non si irrigidisca in un atteggiamento di difesa nei riguardi degli altri uomini. Tutto questo Francesco aveva già illustrato al Vescovo di Assisi che si stupiva della eccessiva povertà dei frati.

- Signor Vescovo - gli aveva allora dichiarato - se noi avessimo delle proprietà, dovremmo far uso delle armi per proteggerle.

Il Vescovo se ne era reso ben conto. Gran cosa, questa, che egli conosceva per esperienza. Troppo spesso, in quei tempi, gli uomini di Chiesa dovevano trasformarsi in uomini d'armi per proteggere i loro beni e i loro diritti.

Ma che rapporto c'era tra tutto questo e un Salterio nelle mani di un novizio? Francesco si rendeva ben conto che agli occhi di quel giovane frate tutte queste gravi spiegazioni non potevano apparire se non sproporzionate con l'oggetto stesso della sua richiesta. Non s'era mai sentito Francesco tanto impotente come allora.

- Quando avrai il tuo libro di Salmi - disse infine al frate sperando di farsi capire - che cosa ne farai? Andrai a sederti in poltrona od in trono, come un grande prelato, e dirai al tuo frate: «ortami il mio Salterio».

Il frate sorrise un po' impacciato. Egli non coglieva il senso dell'osservazione di Francesco. Questi gli aveva rivelato, celiando, il dramma della proprietà: tutti i nostri rapporti umani deformati, corrotti, ridotti a relazioni fra padroni e schiavi. E tutto questo era conseguenza nefasta della proprietà. E non era necessario possedere molti beni per acquistare mentalità e costume da padrone. Era questa una verità grave, troppo grave perché si potesse sorriderne.

Ma Francesco non aveva dinanzi a sé che un fanciullo. Un povero fanciullo che, incapace di comprendere, valeva la pena di salvare. Ne ebbe grande pietà! Lo prese

maternamente per un braccio e lo condusse ad una rupe dove si misero entrambi a sedere.

- Ascoltami bene, fratello - gli disse Francesco. - Vò farti una confidenza. Quand'ero più giovane, anch'io sentivo la tentazione di possedere dei libri. Mi sarebbe molto piaciuto averne. Senonché, tutti i libri del mondo non bastano a comunicar la sapienza. Non bisogna confondere la scienza con la sapienza. Qualunque demonio ha conosciuto lui solo verità celesti ed oggi conosce verità terrene più e meglio di tutti gli uomini insieme. Nell'ora del cimento, della tentazione o dello sconforto, anziché di libri avremo bisogno della sola Passione di Cristo.

Francesco tacque un istante, e poi riprese addolorato:

- Ora conosco Gesù povero e crocifisso. Questo mi basta.

Questo pensiero lo rapì improvvisamente tutto intero; vi dimorava come inabissato, gli occhi chiusi, del tutto estraneo a quel che gli accadeva intorno. Quando si riprese, al termine di un lungo silenzio, s'avvide con spavento d'essere solo. Il frate l'aveva lasciato ed era ripartito.

Passavano i giorni, sempre più oscuri agli occhi di Francesco. Era cominciato l'autunno. Forti colpi di vento strappavano agli alberi le loro foglie gialle e rossastre e le facevano turbinare nella luce del sole, come un volo di farfalle. Poi, la foresta prese a spogliarsi a poco a poco. Fra gli alberi nudi solo i grandi pini neri costituivano tuttora qua e là delle macchie d'un verde cupo. I primi freddi si fecero pungenti, messaggeri dell'inverno imminente. Infine l'eremo si destò in un mattino di dicembre, sotto un manto di neve.

Il paesaggio era mutato. Ma a Francesco pareva che il tempo si fosse fermato. Qualcosa si era inchiodato in lui. I giorni e le stagioni proseguivano il loro corso mentr'egli si sentiva escluso dal moto delle creature. Viveva fuori del tempo. Come lo si era visto spesso camminare tutto solo sui sentieri dorati dell'autunno, così lo si vedeva ora procedere come un'ombra sulla neve fresca, sempre alla ricerca di una pace che gli sfuggiva.

Francesco trascorreva, così, lunghe ore, lontano dagli sguardi dei frati. Pregava, ma non più come un tempo aveva pregato nelle chiesette di Assisi, a S. Damiano o alla Porziuncola. Agli occhi suoi Cristo non si animava più. Al suo posto s'apriva un vuoto immenso. Francesco si chiese che mai dovesse fare. Lasciare l'eremo, forse, e tornare in mezzo a tutti i suoi frati? Ma come avrebbe potuto nascondere ad essi la tristezza e l'angoscia dipinte sul suo volto? E che cosa avrebbe detto loro? Restare nella sua solitudine? Ma non avrebbe abbandonato in tal modo coloro che gli erano stati confidati dal Signore? Egli si sentiva responsabile di ciascun frate, come una madre d'ogni suo figlio. Quanti di essi non sarebbero stati turbati, disorientati e strappati per sempre alla loro vocazione per via del suo ostinato silenzio e della sua abdicazione? Talora egli insorgeva furioso contro coloro che volevano strappargli i suoi figli. Talora, poi, prendeva a dubitare anche di se stesso. Si rimproverava le sue colpe, e soprattutto il suo orgoglio.

Mentre Francesco si umiliava innanzi a Dio nella solitudine, le ore passavano. Spesso egli non si ricordava più dei pasti. Egli arrivava in ritardo alle cerimonie della piccola comunità. I frati, d'altronde, non stavano più ad aspettarlo. Così s'era convenuto fra loro. Risentivano tutti dello sconforto del loro padre. Tuttavia, quando egli si trovava in mezzo ad essi, si sforzava di non lasciar trasparire i sentimenti profondi ond'era torturato. Egli si mostrava affabile, tutto dedito ad ognuno d'essi, e buono e generoso. Aveva sempre una buona parola da rivolgere al frate che tornava dalla questua nei rifugi sparsi sul monte. Ma i suoi occhi arrossati e pieni di lacrime non potevano passare inosservati. E neppure la sua estrema magrezza. Tutti lo vedevano deperire di giorno in giorno.

Nel gelo di un mattino d'inverno frate Leone uscì alla ricerca di lui nella neve. Lo trovò inginocchiato contro una roccia, quasi che ne facesse parte. Sembrava pietrificato. Non lontano di lì, un grande pino coperto di neve alzava al cielo il suo enorme mazzo di aghi scintillanti. L'albero rassomigliava ad un gigantesco candelabro d'argento massiccio. Frate Leone aiutò Francesco a rialzarsi, e prese a ricondurlo verso l'eremo, sostenendolo per il braccio come un povero bambino sperduto. Blochi di neve cadevano dagli alti rami dei pini colmando l'aria d'una polvere bianca. Un freddo glaciale s'impossessava d'ogni creatura. Nel silenzio si udivano gli alberi gemere sotto il morso del gelo. Un pallido sole d'inverno versava i suoi raggi obliqui sulla neve che tutta ne scintillava. Francesco si sentiva accecato da quel riverbero. I suoi occhi malati non potevano sostenere la luce. Si sentiva come un uccello notturno che, tratto fuori dal suo nido, so\i sorprende abbagliato dalla luce del giorno.

Leone condusse Francesco alla capanna dove i frati avevano acceso il fuoco. Francesco si mise a sedere sulla soglia, incrociò le mani sulle ginocchia e si mise a contemplare lungamente la fiamma senza pronunciare parola. A quando a quando lo assaliva un brivido per tutte le membra. Quando la fiamma si calmava, ne seguiva con lo sguardo ogni inflessione. La vedeva correre da un capo all'altro dei tizzoni, sollevarsi, vacillare, ricadere intorno al legno, spegnersi quasi del tutto; e poi la vedeva slanciarsi di nuovo verso l'alto con un improvviso crepitio donde sprizzava una polvere di scintille. Ad ora ad ora frate Leone rianimava la fiamma gettandovi unamanciata di sterpi secchi. Allora il fuoco insorgeva lucente e bianco. Francesco chiudeva gli occhi per non essere abbagliato, o teneva le mani per farsene schermo agli occhi.

Leone gli parlava sotto voce. Eran parole, le sue, semplici ed ingenue come quelle che si dicono ad un bambino malato. Francesco lo ascoltava sorridendo. Si sentiva esausto, incapace d'ogni sforzo. Restava immobile, tenendo lo sguardo fisso sulla fiamma che andava smorzandosi piano piano. Essa, già unita e compatta, si suddivideva ora in una folla di fiammelle azzurrine, verdi, rosse ed arancione che scintillavano tutte intorno al ceppo e lo avvolgevano e lo lambivano da ogni parte strappandone un gemito crepitante. Fuori della capanna soffiava il vento e se ne udiva il tumulto delle raffiche. Si sentiva la foresta tremare e gemere, percossa dal turbine. Dinanzi a quel focherello Francesco stava assorto in una lunga meditazione. Un tempo, quando i frati andavano a far legna nel bosco, Francesco li esortava a risparmiare il ceppo perché potesse sperare di rifiorire. Ora, egli si chiedeva perplesso se il ceppo fosse stato sufficientemente risparmiato e se un giorno avrebbe potuto rifiorire di nuovo.

SEMPRE PIÙ TENEBRE

D'inverno la vita è dura negli eremi della montagna. La solitudine vi si fa più vasta e più spaventosa. L'uomo rimane solo, là dove s'è cancellata ogni traccia di vita; solo coi suoi pensieri e coi suoi desideri. Sventurato è colui che affronta la solitudine senz'esservi spinto dallo Spirito. Nel corso di interi giorni tristi e freddi, l'uomo solitario deve starsene rinchiuso nella sua cella. Fuori, la neve s'è distesa su tutti i sentieri, oppure continua a cadere una pioggia gelida. L'uomo è solo al cospetto di Dio, senza alcuna possibilità di scampo. Non dispone di libri per distrarsi, né di alcun compagno che lo assista e lo incoraggi. L'uomo si sente ridotto a se stesso, al suo Dio o ai suoi demoni. Prega. E qualche volta tende l'orecchio anche ai rumori del mondo. Egli non ode più il cantare degli uccelli; non gli giunge che il sibilo del vento sulla neve. Egli trema di freddo. Non ha, forse, mangiato dal mattino. Ed egli si domanda se i frati questuanti gli porteranno qualcosa.

Quando l'uomo ha freddo, si ripiega su se stesso come un animale. E, anziché meditare, gli accade di brontolare e di bestemmiare. L'inverno è sempre duro per i poveri. Il loro tetto è troppo sottile o troppo mal ridotto, perché possa proteggerli dal gelo del vento che si insinua tra le pareti e fin nei cuori percossi da brividi pungenti.

Benché si invochi la povertà e si sia duri e resistenti come la roccia, può darsi che il morso del freddo sia più forte e faccia scricchiolare perfino la pietra. Allora la tentazione si insinua nel cuore ed il suo linguaggio è quello del buon senso: « Perché soffrire tanto? Non è forse follia l'ostinarsi invano a sopportare la fame ed il freddo? È necessario, forse, rinchiudersi in un buco sinistro per servire il Signore? ».

Ma presso le anime superiori la tentazione assume ben altro volto, più nobile e più puro del volgare buon senso: il volto della santità stessa.

Fra tutti i frati dell'eremo, era frate Rufino quello che osservava con più attenzione Francesco. Da mesi lo vedeva trascinarsi a gran fatica, senza reazione, senza slancio e senza gioia. Dapprima ne aveva avuto gran compassione. Poi la cosa prese ad intrigarlo e a renderlo inquieto. Lo torturava quello stato prolungato di tristezza e di abbattimento di cui Francesco soffriva. Tale stato gli pareva fuori luogo. A poco a poco cominciò ad insinuarsi nel suo cuore un dubbio: Francesco era proprio l'uomo di Dio che egli credeva? Non s'era forse sbagliato? Non s'era, forse, illuso troppo presto che fosse un santo? In tal caso, non spettava, forse, a lui, frate Rufino, di raccogliere la sfida e dimostrare di che cosa sia capace un vero santo?

Allora, un messo di Satana si vestì di luce e venne a parlare a Rufino in questi termini: « Cosa ti unisce, frate Rufino, col figlio di Pietro Bernardone? Questi è un uomo stupido, illuso d'essere un rinnovatore. Egli ha ingannato molta gente e si è ingannato lui stesso. Ed ora considera il bel risultato: egli non è più che un povero cencio, senza forza e senza volontà. La piaga che lo fa languire e piangere non è altro che un grande orgoglio ferito e deluso. Prestami fede. Io sono il Figlio di Dio. So ben io chi ho eletto e predestinato. Il figlio di Bernardone è dannato, ed ogni suo seguace è tratto in inganno. Riprenditi, finché sei ancora in tempo. Lascia che questo rinnovatore corra alla sua

rovina. Non prestargli più ascolto. Guardati dal riferirgli ciò che ti ho detto, e soprattutto guardati dall'interrogarlo. Egli potrebbe ancora sedurti. Non curarti di lui e prosegui arditamente e semplicemente la tua strada. Segui il tuo istinto di perfezione che io ti ho ispirato come una promessa di eternità. Te ne additano la via gli antichi erediti che tu mediti. È questa una via sicura, una via già collaudata e benedetta. Imita, dunque, gli antichi, e trascura coloro che vogliono rinnovare ogni cosa prendendone a pretesto il Vangelo».

E l'angelo di Satana esibì più splendente che mai il proprio manto di luce agli occhi di Rufino. Questi ne fu abbagliato e felice. Dio stesso gli aveva, senza dubbio, parlato attraverso quella voce misteriosa.

Da quel giorno Rufino non si fece più vedere in seno alla comunità. Egli voleva vivere, come gli antichi eremiti, nel più completo isolamento, senza veder nessuno. Soprattutto voleva evitare ogni incontro con Francesco. Rufino aveva perso ogni

fiducia nel capo. E quando lo vedeva avvicinarsi da lontano, Rufino si affrettava in altra direzione. Da principio, né Francesco né gli altri frati s'avvidero del nuovo atteggiamento di Rufino. Essi avevano tutti un alto concetto di lui. Essi ben sapevano che egli era un uomo dotato d'un profondo fervore. E Francesco li aveva abituati a rispettare la volontà divina nei riguardi di ciascuno di essi. Lui stesso si sarebbe ben guardato dal turbare l'azione di Dio in un'anima.

Ma un giorno, ad una svolta del sentiero nei boschi, Francesco s'imbatté in Rufino. Questi ne fu stupito; e rigirandosi come una bestia impaurita, prese a fuggire nel folto del bosco. Francesco si mise a chiamarlo, ma invano. Questa fuga di Rufino gli aperse gli occhi. Non poteva essere lo spirito del Signore a farlo scappare, bensì piuttosto il Maligno che cerca sempre di separare l'uomo dai suoi fratelli per farlo più facilmente cadere.

Così pensava Francesco.

Pochi giorni dopo, al termine d'una lunga orazione, Francesco mandò Leone a chiamare Rufino.

- Non ho nulla da fare con frate Francesco - ribatté Rufino a Leone. - Non voglio più seguirlo. Ne ho abbastanza delle sue fantasie. Ora intendo vivere una vita solitaria nella quale potrò salvarmi con più certezza che non seguendo le stramberie di Frate Francesco.

- Ma che dici mai, frate Rufino? – esclamò Leone, che non credeva alle sue stesse orecchie.

- Ti scandalizza quel che dico! – ribatté Rufino. - Ebbene, sappi che frate Francesco non è l'uomo di Dio che tu credi. Ora ne ho la prova e ne sono certo. Da mesi e mesi egli si trascina senza slancio, senza volontà e senza gioia. È forse questo l'atteggiamento di un santo? No, certo. Egli si è ingannato ed ora inganna tutti noi. Quando mi obbligò, in nome dell'obbedienza, a predicare senza tonaca, mezzo nudo, nella chiesa di Assisi,

credi tu che fosse ispirato da Dio? Non fu che una stramberia, questa sua, una volgare stramberia fra mille altre. Ebbene, quel tempo è finito per me. Egli non mi manderà più a predicare, né a curare i lebbrosi. Il Signore mi ha indicato la mia vera strada.

- Ma chi mai ha potuto metterti in testa tutte queste idee? - chiese Leone atterrito. - Se Dio ti concedesse, sia pure un attimo, di sentire tutte le pene fisiche e morali di Francesco, ti verrebbero meno le forze e imploreresti pietà. Per resistere come fa a tanti dolori, bisogna che Dio lo sostenga. Ha da avere in se stesso la medesima forza di Dio. Rifletti, te ne prego, su questo che ti dico.

- Ho già riflettuto - ribatté Rufino. - Dio stesso mi ha parlato. So ormai a che debbo attenermi nei riguardi del figlio di Pietro Bernardone.

- No, no, non è possibile - protestò tutto sconvolto Leone. - Tu non abbandonerai il nostro Padre. Sarebbe una dannazione per te. E per lui sarebbe un colpo mortale. Per l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo ti supplico, Rufino, di cacciare questi pensieri e di tornare in mezzo a noi. Abbiamo tutti bisogno di te. Il demonio lo sa, ed è perciò che cerca di traviarti.

- Vattene, frate Leone - ribatté bruscamente Rufino. - Non importunarmi più a lungo. La mia strada è tutta tracciata dal Signore stesso. Lasciatemi in pace! Non chiedo altro.

Leone tornò da Francesco e gli riferì il suo colloquio con Rufino. Francesco s'avvide del grave pericolo in cui incorreva quest'ultimo e si chiese come avrebbe potuto salvarlo. Lasciò passare qualche giorno, poi rispedì Leone a cercare Rufino. Ma Leone trovò Rufino più ostinato che mai nel suo rifiuto, e dovette tornarsene senza aver ottenuto nulla.

- Ahimé! è tutta colpa mia - disse allora Francesco a Leone. - Non ho saputo attirarlo verso di me. Non ho saputo soffrire come avrei dovuto, attirando gli altri a me, come seppe soffrire Gesù stesso.

- Anche Gesù è stato abbandonato dai suoi nell'ora dell'agonia e della morte - gli fece osservare Leone.

- Sì, hai ragione - ribatté Francesco al termine d'un breve silenzio. - «Colpirò il pastore sta scritto, e le greggi saranno disperse». Dio ha permesso questo per suo Figlio. Il discepolo non ha mai da pretendere di mettersi al di sopra del Maestro. - Francesco tacque, e restò assorto nei suoi pensieri. Leone lo guardava senza saper che cosa dire.

- Ah, frate Leone - esclamò Francesco - siamo veramente giunti all'ora delle tenebre. È terribile. Non prevedevo che sarebbe stato tanto terribile. Lasciami solo adesso, frate Leone. Ho bisogno di rivolgermi a Dio con tutte le mie forze.

Leone si allontanò.

- Dio, mio Signore - esclamò allora Francesco - tu hai soffiato sulla mia lampada. Ed eccomi immerso nelle tenebre con tutti coloro che mi avevi affidato. Io son diventato

per essi un oggetto di paura. Mi sfuggono ormai anche i seguaci già più fedeli. Tu hai allontanato da me i miei amici e i miei compagni della prima ora. Ascolta, o Signore, la mia supplica! La notte non mi è stata già, forse, abbastanza dura? Accendi nel mio cuore una nuova fiamma. Rivolgi verso di me la Tua faccia, perché la luce della Tua aurora riprenda a risplendermi in viso, e perché i miei seguaci non abbiano a brancolare nel buio. Abbi pietà di me, Signore, per il bene loro.

Un blocco di neve scivolò, non lontano, dall'alto di un albero. S'udì uno scricchiolio di rami cui seguì un tonfo sordo sul terreno. Poi tutto tornò avvolto nel grande silenzio.

È L'ALBA CHE S'ACCENDE?

In primavera, quando i sentieri tornarono a farsi praticabili, Francesco si mise in cammino per andare a far visita a sorella Chiara. Egli aveva finito per cedere alle insistenze di frate Leone. L'ultimo inverno trascorso all'eremo era stato il più povero di sole che Francesco avesse conosciuto in vita sua. Nondimeno, partendo dalla piccola montagna, non le diceva addio. Egli si riprometteva di tornarci il più presto possibile. Assistito da Leone, suo solito compagno di viaggio, Francesco prese lungo i pendii boscosi che già venivan coprendosi di giovane vegetazione. Al di là delle colline lucenti d'acqua e di sole, Francesco si avviò per la strada che conduceva a San Damiano.

Ne fu molto felice Chiara, quando le annunziarono l'arrivo di Francesco. Ma quand'essa vide quel volto scarno e terroso, specchio di interni dolori, Chiara fu colta da un senso di pietà e di tristezza.

- Padre - esclamò Chiara sottovoce - quanto avete dovuto soffrire! Perché avete aspettato tanto a lungo prima di venire a trovarmi?

- La tristezza - replicò Francesco - mi pesava e mi paralizzava. Ho sofferto molto e non ho ancora finito di soffrire.

- Perché affliggervi tanto, Padre? - disse Chiara. - Vedete quanto vi fa male tutto ciò. E noi abbiamo tanto bisogno della vostra pace e della vostra gioia.

- Non soffrirei tanto - rispose Francesco - se il Signore non mi avesse affidato questa grande famiglia, e se non mi sentissi responsabile della fedeltà dei frati alla loro vocazione.

- Sì, vi capisco - soggiunse Chiara, che intendeva risparmiargli spiegazioni troppo penose.

Ma Francesco era desideroso di parlare. Aveva il cuore gonfio, ed era per lui un sollievo il poter esprimersi liberamente.

- Oggi - riprese Francesco - la nostra vocazione è revocata in dubbio. Molti frati considerano con una punta d'invidia forme di vita religiosa più e meglio organizzate, più efficienti e più solide. Essi vorrebbero che noi le adottassimo. Io temo che essi aspirino a ciò, preoccupati solo di non apparire inferiori agli altri. Essi aspirano a farsi un posto al sole. Io, per mio conto, non sono contrario a queste forme di vita religiosa già approvate dalla Madre Chiesa. Ma il Signore non mi ha chiamato perché io fondassi un Ordine potente, né una Università, né una macchina da guerra per combattere gli eretici. Un Ordine potente ha scopi ben precisi. Ha da fare o da difendere qualcosa, e perciò si organizza in vista dei suoi fini. Tale Ordine non può non essere forte ed efficiente. Ma il Signore non ha imposto a noi frati minori di fare o di riformare o di proteggere qualche istituto nell'ambito della Santa Chiesa. Lui stesso mi ha rivelato che noi s'aveva a vivere secondo la forma del santo Vangelo; vivere, semplicemente vivere, insomma. Vivere soltanto, ma intensamente. Vivere seguendo l'umiltà e la povertà dell'altissimo Signore Gesù Cristo, trascurando ogni volontà di dominazione, ogni forma di prestigio, ed ogni possesso di beni materiali. Ho molto riflettuto, nel corso del mio ultimo ritiro quest'inverno sulla montagna. E mi sono convinto fino all'evidenza che questa vita secondo la forma del Vangelo è tale che non si possono ad essa applicare i principi organizzativi degli altri Ordini, senza il rischio di venirne distrutta. Essa non può venir regolata dall'esterno. Questa vita evangelica, se vissuta in modo autentico, deve fiorire in piena libertà e trovare la propria legge in se stessa. Taluni frati mi chiedono una regola più precisa e meglio determinata. Ma io non posso dir loro più di quanto ho già detto e che è stato pienamente approvato dal Signor Papa: che, cioè la regola e la vita dei frati minori si riducono all'osservanza del Vangelo di Nostro Signor Gesù Cristo. Non ho nulla da aggiungere, né da togliere fino ad oggi alla predetta affermazione. Vivano pertanto i frati nelle condizioni umili e povere in cui visse il Signore, ed annuncino come Lui il Regno dei Cieli a tutte le creature, ed emigrino di luogo in luogo se ne sono cacciati e perseguitati. E si nutrano di tutto ciò che vien loro offerto, dovunque vengano ospitati. I frati che vivranno in tal modo, anziché costituire un Ordine potente, costituiranno in ogni luogo delle libere comunità di amici. Essi saranno veri figli del Vangelo. Essi saranno degli uomini liberi, giacché nulla ne limiterà l'orizzonte. E lo Spirito del Signore soffierà su di loro come vorrà.

Chiara ascoltava, profondamente commossa. Essa aveva difficoltà a nascondere la propria emozione. Le parole di Francesco trovavano in lei un'eco profonda. Ma era soprattutto la vista di Francesco che la sconvolgeva. Francesco s'era animato nel corso del suo parlare. Quell'uomo gracile e malaticcio raggiava in quel momento d'una sovrumana bellezza. La sua parola assumeva un accento forte e grave. Una viva passione lo sosteneva e lo illuminava. Era un profeta che parlava per bocca di Francesco.

Chiara avrebbe voluto limitarsi ad ammirare e ad approvare. Ma essa non poteva dimenticare quanto fosse importante il suo intervento in quella circostanza. L'eccezionale nobiltà di Francesco ne faceva risaltare ancor più in quel momento ai suoi occhi il dolore che lo torturava. Chiara lo lasciava parlare, convinta che il parlare gli fosse di sollievo. Ma, mentre lo ascoltava, non cessava di chiedersi come avrebbe potuto prenderlo per mano e ricondurlo sulla strada della pace.

Francesco, tutto assorto nel suo soggetto, non avvertiva più i suoi bruciori d'occhi e di stomaco. Egli aveva l'impressione di rivivere. Tutte le sue sofferenze erano assorbite dal fuoco della sua passione. Egli avrebbe volentieri intrapreso il giro del mondo per vedere realizzata la volontà del Signore nei suoi riguardi. Egli non pensava alle sue forze declinanti. Queste non sostenevano più la fiamma che lo divorava. Mentre parlava, si sentiva invaso da una immensa stanchezza alla quale s'aggiungeva nell'anima sua ora un senso di sconforto. Allora le farfalle nere ripresero a volteggiargli dinanzi agli occhi.

- Ahimé - riprese Francesco dopo una breve pausa di silenzio - io sono come un padre respinto dai suoi stessi figlioli. Essi non mi riconoscono più. Hanno vergogna di me e della mia semplicità. Possa il Signore aver pietà di me, sorella Chiara!

- I vostri figli non vi hanno tutti rinnegato ribatté Chiara con dolcezza. - E Dio vi tiene tuttora per mano.

- Dio! - sospirò dolorosamente Francesco. - Quando mi presento al suo cospetto nella mia solitudine, ne ho paura e tremo tutto dalla testa ai piedi. Deh, se soltanto sapessi cosa debbo fare! ...

- Forse non avete nulla da fare - riprese Chiara.

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Chiara aggiunse:

- Voi ben sapete quello che dice il Signore nel Vangelo. «Il Regno dei Cieli è come un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo ...». Il grano è spuntato e così pure la zizzania. I servi si sono affrettati a chiedere al padrone se non dovessero adoperarsi ad estirpare la zizzania. Non occupatevi, fu loro risposto. Potreste strappare, così facendo, ogni cosa: zizzania e grano insieme. Lasciateli, dunque, crescere insieme fino al giorno della mietitura.

«Dio non partecipa i nostri timori, né la nostra fierezza, né la nostra impazienza. Egli sa aspettare come Dio solo sa aspettare. Come sa farlo soltanto un padre infinitamente buono. Egli è longanimo e misericordioso. Nutre sempre qualche speranza, fino alla fine. Poco gli importa che mucchi di rifiuti invadano il suo campo e che non sia bello a vedersi, se poi, alla fine, gli sarà dato di raccogliere più grano che zizzania. Noi stentiamo a pensare che la zizzania possa trasformarsi un giorno in grano e produrre spighe dorate. I contadini ci diranno di non aver mai visto siffatte metamorfosi nell'ambito dei loro campi. Ma Dio, che non considera le apparenze esteriori, sa di poter trasformare col tempo della sua misericordia il cuore stesso degli uomini».

«C'è un tempo per tutti gli esseri. Ma questo tempo non è uguale per tutti. Il tempo delle cose non è il tempo degli animali, e quello degli animali non è il tempo degli umani! E al di sopra di tutto e ben diverso da tutto c'è il tempo di Dio che tutti li riassume e li supera. Il cuore di Dio non batte secondo il ritmo del cuore nostro. Il suo moto è quello della Sua misericordia eterna che si tramanda nel tempo e non invecchia mai. È molto difficile a noi accedere a questo tempo divino. Eppure, là soltanto, noi possiamo trovare la pace».

- Avete ragione, sorella Chiara. Il mio turbamento e la mia impazienza hanno radici in un terreno troppo umano. Me ne rendo ben conto. Ma non ho ancora scoperto Dio. Io non vivo ancora nel tempo di Dio.

- Chi mai oserebbe affermare di vivere nel tempo di Dio? - domandò Chiara. - Per questo ci vorrebbe il cuore stesso di Dio.

- Imparare a vivere nel tempo di Dio - riprese Francesco - significa possedere la chiave della sapienza!

- E la sorgente d'un pace infinita - aggiunse Chiara.

Ci fu ancora una pausa di silenzio. Poi Chiara riprese:

- Supponiamo che una delle nostre sorelle venisse da me a scusarsi d'aver rotto un oggetto per via d'un gesto maldestro o di poca attenzione. Ebbene, io le farei senza dubbio un'osservazione e le infliggerei, come d'uso, una penitenza. Ma se ella venisse a dirmi d'aver dato fuoco al convento e che tutto è bruciato o quasi, credo che in tal caso non avrei nulla da ribattere. Io mi sorprenderei sopraffatta da un avvenimento più grande di me. La distruzione del convento è un fatto troppo grande per ch'io possa esserne profondamente turbata. Ciò che Dio stesso ha costruito non può fondarsi sulla volontà o sul capriccio d'una creatura umana. L'edificio di Dio si fonda su basi ben più solide.

- Deh, se soltanto avessi la fede grande come un grano di senape! - sospirò Francesco.

- Direste a questa montagna: «Togliti di lì», e la montagna si dissolverebbe - aggiunse Chiara.

- Sì, è così - confermò Francesco. - Senonché sono diventato ora come un cieco. Bisogna che qualcuno mi prenda per mano e mi guidi.

- Non si è ciechi se si vede Dio - replicò Chiara.

- Ahimé - riprese Francesco - nella mia notte io vado brancolando e non vedo niente.

- Ma Dio vi guida lo stesso - sentenziò Chiara.

- Lo credo, malgrado tutto - concluse Francesco.

Si sentivano gli uccelli cantare nel giardino. Lontano, nella pianura, un asino ragliò. Una campana prese a suonare con rintocchi ben distinti.

- L'avvenire di questa grande famiglia religiosa che il Signore ha affidato alle mie cure - riprese Francesco - costituisce un fatto troppo importante perché possa dipendere da me solo e dalle mie deboli forze, sì ch'io ne resti turbato. È un fatto questo di Dio. Voi l'avete ben detto. Ma pregate che questa parola fiorisca in me come un seme di pace.

Francesco si trattenne qualche giorno a San Damiano.

Le cure di Chiara gli fecero riprendere un po' di forze. Nella pace di quel convento e nella dolce luminosità della primavera umbra, Francesco appariva liberato dalle sue inquietitudini. Ascoltava felice il canto delle allodole. Le seguiva con lo sguardo su nell'azzurro infinito dov'esse si perdevano. Chiuso di notte in una capanna in fondo al giardino, Francesco passava le sue ore, insonni, assorto nella visione di cieli stellati. Le stelle non gli erano mai apparse tanto belle. Gli sembrava di scoprirle tutte per la prima volta. Esse lucevano chiare e preziose nel vasto silenzio della notte. Nulla le conturbava. Appartenevan esse, senza dubbio, al tempo di Dio. Le stelle non disponevano né di una volontà, né di un moto loro, esse si uniformavano semplicemente al ritmo di Dio. Perciò nulla poteva turbarle, dal momento che vivevano nella pace di Dio.

Frattanto Francesco si accingeva a tornare all'eremo. Pensava ai suoi frati rimasti lassù senza di lui. E pensava soprattutto a Rufino che considerava esposto ad un grave pericolo. La festa di Pasqua era molto vicina. Aveva fretta di rincasare Francesco per festeggiare coi suoi frati la Resurrezione di Cristo.

Al momento della partenza, Chiara disse a Francesco:

- Ci fareste un grande favore? Si tratta di poca cosa. Le sorelle hanno raccolto, l'ultimo autunno, dei semi di fiori; sono fiori bellissimi e fioriscono molto facilmente. Eccone un sacchetto. Prendeteli e seminateli lassù, sulla montagna.

Chiara conosceva l'amore che Francesco nutriva per i fiori e pensava che ciò lo avrebbe aiutato a bandire dal suo cuore le piante amare.

- Vi ringrazio - disse Francesco, prendendo il sacchetto di semi. Mi fate un grande piacere ed io non mancherò di seminarli.

Poi prese congedo da Chiara e dalle sue sorelle, in compagnia di frate Leone.

La strada del ritorno parve a Francesco meno lunga. Egli procedeva con passo più spedito. Nel suo essere qualcosa in una maniera quasi impercettibile s'era rimesso in moto. Non cessava di soffrire, ma soffriva in modo diverso. Il suo dolore s'era fatto meno aspro. Spesso, strada facendo, gli tornavano alla memoria le parole di Chiara: «La distruzione del convento è un fatto troppo grande perch'io possa esserne turbata in cuor mio». E questo pensiero gli bastava a riacquistare un po' di serenità.

Dopo una lunga marcia, Francesco e Leone lasciarono la strada e ripresero il sentiero che saliva lungo il fianco del monte all'ombra dei faggi e delle querce e che portava all'eremo. La primavera era esplosa per ogni dove. Gli alberi esibivano le loro foglie nuove. I raggi del sole si posavano, in mezzo al canto degli uccelli, sul verde tenero e dorato delle foglie. Dal sottobosco umido e caldo saliva un aroma di muschio, di foglie morte e di violette in fiore. Ciuffi di ciclamini rossi fiorivano ad ogni passo. Anche la natura viveva e riposava nel tempo di Dio, il tempo delle origini. La terra con la sua vita segreta era rimasta fedele al tempo di Dio, come le stelle del cielo. I grandi alberi

del bosco offrivano le frondi al soffio di Dio come nei primi giorni della Creazione, con lo stesso leggero fremito. L'uomo, lui solo, era uscito da quel tempo primordiale. L'uomo aveva voluto farsi la sua strada e vivere in un tempo esclusivamente suo. Da quel giorno l'uomo aveva perso il dono del sonno, sconvolto dai tedi e dal presentimento della morte.

Il sentiero percorso da Francesco e da Leone intersecava ad un certo punto una strada che i contadini e i pastori prendevano per scendere o salire coi loro carretti. Uno d'essi ne discendeva proprio in quel momento. Camminava il contadino a fianco di due grandi bovi bianchi aggiogati ad un carro. Piccolo, corpulento, rosso in viso e dallo sguardo ingenuo quel contadino altri non era che Paolo. Egli viveva in una capanna che i frati dell'eremo visitavano spesso nel corso delle loro questue. Era un brav'uomo, Paolo, molto devoto ai frati. Ma gli piaceva un po' troppo il vino. Sua moglie si occupava delle semine e se ne intendeva. Quando gli si presentava l'occasione di scendere al villaggio, Paolo ci andava volentieri come ad una festa.

- Buongiorno - esclamò Paolo al vedere i due frati.

- Buongiorno, Paolo - ribatté frate Leone che lo riconobbe subito.

- Sono sempre felice quando mi imbatto nei frati - disse il contadino fermandosi con i buoi.

- Scendi, forse, al villaggio? - chiese Leone.

- Sì, devo andarci - rispose il contadino con una scrollata di spalle. - I miei bovi hanno bisogno d'essere ferrati. Anche il carro ha bisogno di qualche riparazione. E poi - aggiunse con malizia - ci sono io che ho bisogno di un po' di buon vino.

Questa dichiarazione ingenua ed il candore del contadino divertirono Francesco che si mise a ridere.

- Orsù, Paolo - disse Francesco - sei sincero almeno. Un po' di vino non può farti male. Ma sta attento! Non devi berne più d'un bicchiere.

Il contadino rideva di buon cuore. Poi, fissando con attenzione Francesco, assunse un aspetto grave.

- Non sei tu, forse, frate Francesco? - chiese Paolo. - I frati dell'eremo che vengono a questuare da noi, ci hanno detto che frate Francesco viveva con essi lassù, sulla montagna.

- Sono io - rispose con semplicità Francesco.

- Ebbene - soggiunse il contadino in tono confidenziale e con una manata sulla spalla del Santo cerca d'essere buono come ne hai fama. Molta gente ha riposto in te la propria fiducia. Non devi deluderli.

- Dio solo è buono, Paolo - ribatte Francesco. - Io non sono che un peccatore. Ascolta bene quel che ti dico: se l'ultimo dei cialtroni avesse ricevuto le grazie che mi sono state largite, egli mi supererebbe di gran lunga in fatto di santità.

- E io - riprese il contadino - potrei diventare santo?

- Certamente, Paolo - rispose Francesco. - Anche tu, come me, sei amato da Dio. Ti basterà aver fede in questo amore per vedere il tuo cuore trasformarsi.

- Noi altri siamo tanto lontani da queste cose ribatté il contadino. - Dovresti venire a trovarci. Ne abbiamo tutti un gran bisogno. Arrivederci a presto, spero.

Il contadino diede una manata sul collo dei bovi per rimettere in marcia, mentre con l'altra mano faceva un cenno d'addio ai frati.

Francesco e Leone giunsero poco dopo al sommo della prima collina donde vedevano la montagna. Questa aveva riacquistato il suo aspetto verdeggiante e fiorito. La montagna si ergeva in una luce purissima e sotto un cielo di colore azzurro intenso. D'intorno, i valloncelli popolati d'ulivi sembravano strade di verdura che si assottigliavano tra i fianchi aridi del monte. Ciuffi di narcisi gialli esplodevano al sole come macchie d'oro. Laggiù, all'orizzonte, la catena dei monti si profilava nell'azzurro con la sua mole tondeggiante e grondante luce solare.

- Quant'è bello - esclamò Francesco. -E fra pochi giorni risplenderà su tutto questo la gloria del Signore risuscitato. Non odi tu, frate Leone, la sinfonia del Creato che, fin nei suoi abissi, si prepara a cantare l'alleluia di Pasqua?

UN'ALLODOLA CANTA SUI CAMPI ARATI

Era cominciata la settimana santa. I Cristiani si accingevano tutti a festeggiare solennemente il mistero della morte e della resurrezione del Signore. Furono sospesi i lavori campestri e sopite le dispute. Il popolo si affollava nelle chiese. Le funzioni sacre facevan parte della vita, come il lavoro e le dispute, ma ne facevan parte più profondamente. Tutti sentivano il bisogno di lavarsi nel sangue di Cristo. Era un bisogno quasi fisico di rinnovamento, di ringiovanimento e di resurrezione. Fin nei villaggi più sperduti, dovunque ci fosse un sacerdote, la terra cristiana si imbeveva del sangue di Cristo e si faceva più pura e più forte. La cristianità rinverdiva. Nasceva una nuova primavera.

Anche all'eremo i frati si accingevano a celebrare la Pasqua. Essi sentivano il bisogno di rimettersi a nuovo. Il giovedì santo Francesco invitò i suoi frati a celebrare tutti insieme la Cena del Signore. Essi si sarebbero comunicati tutti alla stessa Messa e poi avrebbero preso parte ad un convito fraterno. Nel fare quest'invito, Francesco pensò sopra tutti a frate Rufino. Durante tutta la Quaresima questi s'era tenuto in disparte dai compagni. Frate Leone si recò da lui per comunicargli l'invito di Francesco.

- Di' a frate Francesco che non verrò - ribatté Rufino. - Del resto, non intendo più seguirlo. Voglio restar qui in solitudine. Così facendo son più sicuro di salvarmi, anziché indulgere ai capricci di frate Francesco. Il Signore stesso me ne ha dato assicurazione.

Quando Francesco lo seppe, ne fu rattristato fin nel profondo del suo cuore. Mandò frate Silvestro presso Rufino per indurlo a venire. Ma questi rifiutò di nuovo.

Si diede, pertanto, inizio alla Santa Messa senza Rufino. Questa assenza torturava Francesco che, prima della Elevazione dell'Eucarestia, spedì un terzo frate a chiamare Rufino.

- Vai a dirgli che venga almeno a vedere il Corpo di Cristo!

Ma Rufino non si mosse, simile alla roccia su cui stava seduto.

Dopo la Comunione, Francesco, al colmo della tristezza, si ritirò in disparte per piangere.

- Fino a quando, o Signore - diceva Francesco tra le lacrime - lascerai che il mio agnello così semplice si perda?

Poi, Francesco, s'alzò di scatto e si recò di persona presso Rufino nel suo ritiro. Allorché questi scorse la figura di Francesco, ne fu colpito; ma non si mosse.

- Perché, frate Rufino, m'hai tu inflitto questo grande dolore? Io t'ho fatto chiamare per ben tre volte e tu ti sei sempre rifiutato di venire. E in un giorno come questo per di più! Perché? Dímmene il perché - supplicava Francesco.

Nelle sue parole non suonava accento di rimprovero. Parlava in lui l'angoscia d'una madre. Tutto il suo essere in quell'istante era proteso verso Rufino. Trattenendo il respiro, Francesco spiava il volto del frate. Che mai non avrebbe fatto per aiutarlo ad aprirsi?

- Te l'ho già fatto sapere il perché - rispose Rufino, con un tono di voce tra il burbero e l'impacciato. - Mi sembra più sicuro seguire la strada dei vecchi eremiti anziché le tue fantasie. Se ti dessi ascolto, ne verrei sempre distolto dalla via della preghiera. Così avvenne già in passato, quando tu mi mandavi a predicare or qui or là, o a curare i lebbrosi. No, non è questo che il Signore vuole da me. Il mio stato di grazia coincide con la preghiera, lontano dagli uomini. Lontano dagli uomini, lontano da tutto.

- Ma in questi giorni in cui il Signore stesso volle celebrare la Pasqua con i suoi apostoli, tu non puoi rifiutarti di venire a cena con noi - disse Francesco.

- Ti assicuro che non ne vedo l'utilità. Preferisco restar solo, come il Signore mi ha suggerito rispose Rufino.

- Il Signore è là dove sono i tuoi fratelli replicò dolcemente Francesco. - Orsù, frate Rufino, in nome della carità che è Dio stesso, te ne supplico, fammi questo favore. Tutti i frati ti aspettano. Essi non possono dare inizio al convito pasquale senza di te.

- Ebbene, sia - soggiunse Rufino, alzandosi in piedi bruscamente. - Ci verrò, dal momento che tu ci tieni tanto.

Poi aggiunse brontolando:

- Ma non rinuncio al mio progetto. Tornerò qui il più presto possibile. ,

Nel corso del convito, Francesco si dimostrò molto disteso. Aveva collocato Rufino al suo fianco e gli parlava con dolcezza, come se nulla fosse accaduto tra loro. Come se Rufino si trovasse lì non solo di persona, ma anche in ispirito. Francesco non gli si rivolgeva mai con tono seccante. Del resto, non aveva mai assunto con nessuno il tono cattedratico. Era troppo consapevole Francesco della sua miseria ed era, inoltre, troppo semplice. Le sue parole ed i suoi atteggiamenti non gli venivano imposti dal di fuori. Egli viveva profondamente ed intensamente. E la sua pienezza di vita e di bontà s'irraggiava d'intorno, senza alcuna premeditazione, secondo un ritmo tutto personale.

Rufino fu commosso da questa accoglienza. Molto più che non lasciasse vedere. Ma aveva la sua idea

fissa e non intendeva rinunciarvi. D'altronde, non era essa un suggerimento di Dio? Bisognava, pertanto seguirla fino in fondo. Rufino prese congedo dai frati all'improvviso, scuro e chiuso in volto. Francesco lo seguì mentre si allontanava e si guardò bene dal rivolgergli la parola. Lo seguiva con lo sguardo sperando che all'ultimo momento Rufino si sarebbe voltato indietro. Se Rufino si fosse voltato, avrebbe visto due braccia tese verso di lui: due lunghissime braccia che non potevano staccarsi da lui e che lo assistevano e lo sostenevano fino al colmo del suo smarrimento. Ma Rufino scomparve, e Francesco restò ancora a lungo fisso in quella direzione. Poi le braccia gli ricaddero pesanti di tristezza. Egli s'era illuso per un istante di poter recuperare Rufino e ricondurlo nella famiglia dei frati. Ora Francesco avvertiva quanto fosse precaria quell'impresa. Rufino gli voltava le spalle e gli sfuggiva. Ma per quanto tempo ancora?

Francesco andò a sedersi ai piedi d'una rupe. Il cuculo cantava nel bosco. L'aria era tiepida e dorata. Ma Francesco non vedeva il sole, né udiva il cuculo. Aveva freddo e pensava a frate Rufino e agli altri: agli altri tutti, dal primo all'ultimo. Se uno dei suoi primi seguaci, quale Rufino, aveva potuto allontanarsi tanto facilmente da lui, che assegnamento poteva farsi sulla fedeltà di quella folla di frati appena conosciuti? La piaga dell'anima sua, già lenita da Chiara, tornava ora a riaprirsi e a sanguinare. Quindici anni di sforzi, di vigilanza, di esortazioni per giungere a questo triste risultato! La sua fatica era stata del tutto vana. Era uno scacco, il suo, un duro scacco. Ed egli ne risentiva l'offesa, non già a se stesso, ma a Dio, all'onore di Dio.

L'indomani, il Venerdì Santo, Francesco volle trascorrere l'intera giornata in solitudine, meditando sulla Passione di Cristo. Aveva scelto a tale scopo un luogo selvaggio la cui

austerità si intonava al grande evento che gli colmava il pensiero ed il cuore. Volendo immedesimarsi coi sentimenti del Signore, Francesco prese a declamare il Salmo già recitato da Cristo sulla Croce. Ad ogni versetto faceva una pausa per consentire alle parole di invaderlo fin nel fondo dell'anima. Dinanzi alla Parola egli si sentiva, come sempre, indifeso. La lasciava venire e la lasciava pesare su di lui con tutto il peso della sua suggestione. Ma alla fine, era sempre lei che lo sollevava e lo trasportava.

Ora, mentr'egli pronunciava le parole: « Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? », Francesco si sentì più che mai colto da quel senso di abbandono già espresso dal Signore. Si sentì d'improvviso affratellato a Cristo nel dolore. Queste parole non gli erano mai parse chiare come ora. Gli si eran fatte familiari. Da mesi Francesco andava cercando il volto di Cristo. Da mesi aveva l'impressione che Dio si fosse distolto da lui e dal suo Ordine. Ora capiva l'agonia di Gesù: come un'assenza del Padre, come un senso di fallimento e come un moto fatale ed assurdo degli eventi nel corso dei quali l'uomo e le sue buone intenzioni vengono disperse e sopraffatte da un gioco di forze inesorabili.

La Parola del Salmo si impossessava del cuore di Francesco, senza provocare il ripiegamento su se stesso e senza rinchiuderlo nel suo dolore. La parola del Salmo lo apriva, al contrario, alla parola di Cristo fin dal fondo dell'anima sua. A Francesco sembrava di non aver contemplato questo dolore se non dall'esterno. Ora lo vedeva dal di dentro e vi prendeva parte. Ne faceva personalmente l'esperienza fino alla nausea. Ora egli si sentiva del tutto immedesimato col Cristo. Da lungo tempo Francesco aspirava ad imitare in tutto il Signore. Da quando s'era convertito non aveva desistito da questo sforzo. Ma per quanto ci si adoperasse, non sapeva ancora in verità cosa fosse l'immedesimazione col Signore. E come avrebbe potuto saperlo? L'uomo non può conoscere altro che i dati della propria esperienza. Seguire Cristo a piedi nudi, con la sola tonaca indosso, senza bastone, senza borsa, senza viveri, era già qualcosa, di certo. Ma non era che un inizio, un primo passo. Bisognava seguirlo fino in fondo e lasciarsi condurre, come Cristo da Dio, attraverso un abisso di squallore fino a gustare, in una solitudine atroce, l'aspro sapore della morte del Figlio dell'uomo.

Quel giorno del Venerdì Santo fu molto stancante e molto lungo. Ma pur venne la sera con tutta la sua pace. Fu una pace profonda, come la pace dei campi al termine dei lavori agresti. Allora la terra è sconvolta e squarciata. Essa non oppone più alcuna resistenza, ben aperta e docile. La frescura della sera la imbeve tutta. Tornando verso l'eremo, Francesco si sentiva avvolto e pervaso della pace dei campi. Tutto era stato consumato. Cristo era morto, e si era rimesso alla volontà del Padre. Aveva accettato il suo scacco. La sua vita d'uomo, il suo onore d'uomo, la sua pena d'uomo, s'erano cancellati dai suoi occhi. Tutto ciò non contava più. Non restava più che una sola verità smisurata: Dio esiste. Questo solo contava e bastava: che Dio fosse Dio. Tutto il suo essere s'era inchinato dinanzi a questa sola realtà. Aveva adorato l'Essere unico ed era morto in questa accettazione senza riserve. In questa estrema povertà era morto Gesù, e in questa suprema accoglienza del Padre. E la gloria di Dio lo aveva rapito e lo aveva fatto suo.

Laggiù, al di sopra dei monti, il sole tramontava lentamente. I suoi raggi dardeggiavano il bosco nel cui folto camminava Francesco. La foresta era trafitta da

grandi strisce di luce. Gli alberi navigavano in un vapore luminoso. Regnava per ogni dove una gran pace. Taceva ogni soffio di vento. L'ora era maestosa e serena.

- Dio esiste, e tanto basta - mormorò Francesco.

Da uno spiraglio tra i rami, Francesco contemplò il cielo che era sgombro di nuvole. Vi spaziava un nibbio rosso. Il suo volo tranquillo e solitario pareva che dicesse alla terra: «Dio solo è l'Onnipotente. Egli è l'Eterno. Basta che Dio sia Dio». Francesco sentì l'anima sua alleggerita. Possente e leggera, insieme, come un colpo d'ala.

- Dio esiste, e tanto basta - ripeté Francesco.

Queste semplici parole lo colmavano d'una luce nuova. Esse acquistavano per lui una infinita risonanza. Francesco tese l'orecchio. Lo chiamava una voce che non era umana. Essa aveva un accento di misericordia e parlava al suo cuore, dicendo:

- Povero piccolo uomo! Sappi, dunque, ch'io sono Dio, e smettiti per sempre d'esser turbato. Perché t'ho fatto pastore del mio gregge, devi forse dimenticare che il pastore principale son io? Ti ho prescelto, o uomo semplice, perché sia ben chiaro agli occhi di tutti che quanto io ho operato in te, anziché alla tua abilità, si deve alla mia grazia. Son io che t'ho chiamato. Son io che custodisco il gregge e lo faccio pascolare. Io sono il Signore e il Pastore. Questo è affar mio. Perciò non preoccuparti d'altro.

- Dio! Dio! - esclamò sottovoce Francesco. - Tu sei protezione. Tu sei guardiano e protettore. Sei grande e ammirevole, o Signore. Tu basti a noi tutti. Amen. Alleluia.

L'anima di Francesco grondava pace e letizia. Egli camminava d'un passo felice. Anziché camminare, gli pareva di danzare. Giunse Francesco ad un luogo donde il suo sguardo poteva spaziare molto lontano sulla campagna. Di lì si dominavano le colline circostanti e oltre ad esse la pianura che sfumava all'orizzonte. Francesco si fermò un istante a contemplare il paesaggio. Su una delle colline un armento di vacche tornava dal pascolo. Era minuscola quella visione. Si distinguevano le bestie, e dietro di loro l'uomo in cammino. Tutt'intorno dovevan esserci dei cani, ma si distinguevano a mala pena. Quando una delle bestie si allontanava troppo dalle altre, essa veniva ricondotta nel gruppo come da una forza invisibile. L'uomo doveva urlare e i suoi cani abbaiare. Ma a quella distanza e a quella altezza non se ne percepivano le singole voci. La scena era pervasa di silenzio. Essa sembrava fusa con la vita silenziosa della natura. L'affacciarsi del guardiano assumeva in quel complesso le sue giuste proporzioni. Era qualcosa di minuscolo, di quasi insignificante.

- Tu solo sei grande - esclamò Francesco.

Poi riprese il suo cammino. Il sole tramontava. La nebbia stava per seppellire i burroni. Le stelle eran sul punto di nascere in cielo. Era tutto così, pensò Francesco, fin dagli inizi dei tempi, fin dalla prima sera del mondo. Era questo un segno della eternità stessa di Dio.

Francesco stava avvicinandosi all'eremo. Leone gli si fece incontro.

- Hai l'aria allegra stasera - gli disse Leone.

- Stasera porto in me un grande cielo luminoso - rispose Francesco. - E una invisibile allodola vi canta a perdifiato, celebrando la vittoria del Signore.

Un'ora più tardi Francesco stava inginocchiato nel piccolo oratorio dell'eremo. Si sentì tirare per la manica. Alzò gli occhi e vide il volto di Rufino che si chinava su di lui.

- Oh, frate Rufino - esclamò Francesco.

- Buonasera, Padre - soggiunse Rufino con un largo sorriso. - Vorrei parlati, ma non subito. Fra qualche giorno, se me lo consentirai.

- Quando vorrai - gli rispose Francesco. - Tu sai che io son sempre qui. Si direbbe, frate Rufino, che hai ritrovato la gioia!

- Sì, Padre; ed è appunto questo ch'io volevo dirti fin da stasera, senza attendere oltre. Il resto te lo dirò a suo tempo.

- Dio sia lodato! - esclamò Francesco, alzandosi in piedi. E lo abbracciò.

SE SAPESSIMO ADORARE!

Si celebrò la Pasqua all'eremo in un clima di gioia. Frate Rufino aveva ritrovato la strada della comunità. Lo si vedeva fiorire come non mai. Egli cercava tutte le occasioni per rendersi utile. Ogni mattina era lui che scendeva per primo alla fonte ad attingere la provvista d'acqua giornaliera. Aiutava in cucina e si adoperava negli altri lavori. Si offerse perfino d'andar a questuare: cosa veramente straordinaria da parte sua. Sembrava un uomo del tutto trasformato. L'atmosfera della piccola comunità ne sembrava invasa di più luce ed aria.

Il mercoledì dopo Pasqua frate Rufino prese Francesco in disparte e si mise a parlargli a cuore aperto.

- Vengo a trovarti, Padre, come ti avevo promesso. Esco da una brutta crisi. Ora va già molto meglio. Ma mi rendo ben conto d'aver corso il rischio di perdere del tutto il senso della mia vocazione.

- Dimmi cos'è successo - gli chiese Francesco.

Rufino stette per un istante in silenzio. Poi sospirò come qualcuno che, avendo troppe cose da dire, non sa da quale cominciare. I due frati camminavano tranquilli sotto i pini, non lontano dall'eremo. Essi procedevano senza far rumore su uno spesso tappeto d'aghi secchi. L'aria era dolce e colma di un profumo di resina.

- Sediamoci qui - propose Francesco. - Parleremo meglio.

Si sedettero per terra. Allora Rufino cominciò il suo racconto.

- Quando sono venuto a chiederti di far parte della tua comunità, dodici anni or sono, ero spinto dal desiderio di vivere secondo il Vangelo, come lo vedevo praticato da te. Io ero allora tutto sincerità, e volevo veramente seguire il Vangelo. I primi anni che passai nel sodalizio non furono difficili. Io mi adoperavo con tutto il mio zelo a soddisfare ogni esigenza di questa vita nuova.

- Ma nel profondo del mio essere serbavo, senza accorgermene, una mentalità che non era evangelica. Tu conosci l'ambiente familiare nel quale sono cresciuto. Era una famiglia nobile la mia. La mia sensibilità, la mia educazione e tutte le fibre vive del mio essere mi tenevano legato a quel nobile ambiente. Io sentivo e giudicavo secondo quell'ambiente, influenzato dai valori predominanti in esso. Quando venni presso di te e mi conformai al tuo genere di vita tanto umile e povero, pensai d'aver rinunciato per sempre a quei valori e mi convinsi d'essermi perduto per il Signore.

- Era vero, ma solo in superficie. Avevo cambiato genere di vita e di occupazioni. Ed era un gran cambiamento per me. Senonché, nel mio intimo, conservavo, senza rendermene ben conto, una gran parte dell'anima mia, la più importante per giunta. Io conservavo la mia vecchia mentalità, quella del mio ambiente. Io continuavo a giudicare le persone e le cose come venivano giudicate nell'ambito della mia famiglia. Al castello di mio padre erano i domestici e i servi che ricevevano la gente alle porte, che lavoravano in cucina. Divenuto che fui frate minore, considerai del pari che lavorar da portiere, o da cuoco, che questuare o curare i lebbrosi fosse per me un vero e proprio abbassarmi ad una condizione inferiore. Nondimeno, accettai volentieri queste mansioni, appunto per umiliarmi. Ci mettevo, anzi, un

punto d'onore a mortificarmi a quel modo. Pensavo che fosse quella l'umiltà evangelica. Ed è in questo spirito ch'io m'ero fatto frate.

- Passarono gli anni. Incapace di predicare, mi son visto ridotto sovente ad altre occupazioni che consideravo inferiori e vili. Mi ci adattavo per un senso di dovere. Mi umiliavo per dovere. E ne ero veramente umiliato.

- Avvenne quel che doveva avvenire. Giunsi a pensare che gli altri frati, quelli adibiti alla predicazione, mi considerassero il loro servo. Questo sentimento si fece più forte, allorché dei frati, più giovani di me e d'ambienti più modesti del mio, entrarono nell'Ordine e si misero a predicare lasciando a me le cure materiali della comunità. Se qualcuno di loro mi faceva una osservazione, o esprimeva un semplice desiderio, io me ne sentivo turbato ed irritato. Non dicevo niente, ma ribollivo in cuor mio. Poi mi calmavo e mi riprendevo. Mi mortificavo sempre più, e sempre più per un senso di dovere.

- Coticché, non agivo che per dovere. Credevo che fosse questa la vita religiosa. Ma in realtà, trattavasi d'un abito mal fatto che mi sforzavo d'indossare senza poterlo portare. Me ne liberavo alla prima occasione. La mia vita, la mia vera vita, era altrove.

Essa era là dove ritrovavo me stesso. Ogni giorno infatti, non avevo che un desiderio: farla finita con quelle mansioni volgari per rifugiarmi nella solitudine. Lì mi sentivo di nuovo padrone di me stesso e tornavo a rivivere. Poi mi riprendeva il senso del dovere e tornavo ad essere il servo dei frati.

- Ma questo regime mi consumava. Non puoi fartene un'idea quanto sia estenuante. Tutto ciò che facevo per un senso di dovere, io lo facevo senza cuore, come un forzato che trascina i suoi ceppi. Perdevo l'appetito e il sonno. Cominciavo la giornata già stanco. Infine, presi in uggia tutti i frati. In ognuno di essi ravvisavo un padrone e me ne sentivo lo schiavo. Mi sentivo misconosciuto, e a tal pensiero mi ribellavo. Non potevo più sopportare nessuno. Finii per rivoltarmi, in cuor mio, contro tutti quanti. Allora, nella mia ingenuità, mi convinsi che il Signore mi volesse tutto per sé in una completa solitudine. Ti chiesi allora il permesso di ritirarmi in questo eremo. Poi fu appunto qui che scoppiò la crisi terribile che ben conosci. Ecco dove ero arrivato.

- Quel che mi dici non mi stupisce - ribatté Francesco con dolcezza. - Ti sovveni di quando ti mandai a predicare contro la tua stessa volontà? Volevo farti uscire da te stesso e strapparti a quell'isolamento dove sentivo che tu ti chiudevi.

- Sì, Padre, me ne sovvegno. Ma allora non potevo capire. Mentre adesso tutto si fa chiaro per me - rispose Rufino.

- Il Signore ha avuto pietà di te - soggiunse Francesco. - t così che Egli ha pietà d'ognuno di noi. A suo tempo, quando meno ce l'aspettiamo. È allora che noi sperimentiamo la Sua misericordia. È così che Egli si fa conoscere da noi. Come la pioggia tardiva che soffoca la polvere della strada.

- È vero - osservò Rufino. - Mi sembra di iniziare una nuova vita.

- Ma come ha fatto il Signore ad aprirti gli occhi? - gli chiese Francesco.

- Fu il Giovedì Santo, durante il pasto comune - rispose Rufino - che un frate evocò a caso una delle tue massime: «Se una madre nutre ed ama suo figlio secondo la carne, a più forte ragione noi dobbiamo amare e nutrire i nostri fratelli secondo lo spirito». Te lo avevo sentito dire spesso, ma non ci avevo prestato attenzione, e non avevo, in verità, capito bene. Questa volta le tue parole presero un senso per me ed io ne rimasi colpito. Poi, tornato che fui nella mia cella, ne feci l'oggetto di una lunga meditazione.

- «in una famiglia senza domestici, pensai, dove le cose si svolgono naturalmente, è la madre che fa da mangiare, che serve a tavola, che accudisce ai lavori domestici e che viene disturbata ogni momento. Essa trova normale tutto questo. Essa non se ne considera umiliata, né si sente abbassata a un rango inferiore. Essa non si considera la cameriera della casa. Ama i suoi figli e suo marito, e attinge da questo amore lo slancio ed il coraggio necessari a servirli. Le capita d'essere stanca, talora, anche molto stanca; ma non si ribella mai. Ed io pensavo ad una famiglia modesta, che avevo ben conosciuta, dove la madre, sebbene affaticata dal lavoro, raggiava pace e felicità nel corso delle sue fatiche.

- «M'avvidi allora chiaramente di percorrere una strada sbagliata, e di essere condotto da una mentalità non evangelica. Me ne risentii. Io credevo d'aver lasciato il mondo perché avevo cambiato le mie occupazioni. Non avevo pensato a cambiare l'anima mia. Quell'istante fu per me un totale cambiamento di prospettiva. Non attesi più a lungo per mettere a profitto la luce che mi era concessa. Mi affrettai a mettermi al servizio dei miei fratelli. In seguito, la luce non ha fatto che crescere in me, ed anche la pace. Ora mi sento libero e leggero come l'uccello evaso dalla gabbia.

- Tu puoi render grazie a Dio - gli disse Francesco. - Hai fatto una vera e grande esperienza. Ora sai cos'è un frate minore, un povero, secondo il Vangelo: egli è un uomo che, in piena libertà, ha rinunciato all'esercizio del potere e del dominio sugli altri, ispirato non già da un'anima di servo, ma dal più nobile spirito che ci sia, quello del Signore. Questa strada è difficile, e sono pochi coloro che la scoprono. È una grazia questa, una grazia somma che il Signore ti ha fatto.

- Non ci sono, ben vedi, che i padroni del mondo che sono informati dalla volontà di potenza e di dominio. Anche i servi lo sono talvolta, se non accettano liberamente la loro condizione. Questa condizione diventa in tal modo un pesante giogo che schiaccia l'uomo e lo prostra e lo rende ribelle. Questo giogo non è certo quello del Signore.

Essere povero, secondo il Vangelo, non significa ridursi ad agire come l'ultimo degli schiavi, bensì ad agire animati dallo spirito del Signore. Questo cambia tutto. Dove aleggia lo spirito di Dio, il cuore dell'uomo non può essere amaro.

Non c'è posto per il risentimento. Quando vivevo ancora nel mondo, io consideravo come l'ultima delle cose la cura dei lebbrosi. Ma il Signore ebbe pietà di me e mi condusse lui stesso fra i lebbrosi perché io esercitassi la misericordia verso di loro. Quando ne tornai, ciò che mi era parso in altri tempi amaro mi diventò dolce per l'anima e per il corpo. Lo spirito del Signore, anziché spirito d'amarrezza, è spirito di dolcezza e di letizia.

- Questa esperienza che ho fatto mi ha insegnato - riprese Rufino - quanto sia facile illudersi su se stessi, e quanto sia facile scambiare per una ispirazione divina un semplice impulso della natura umana.

- Sì, è facile farsi illusioni - replicò Francesco. Ed è perciò che le illusioni sono tanto frequenti. Eppure, c'è modo di riconoscerle a colpo sicuro.

- Quale? - chiese Rufino.

- Il turbamento dell'anima - replicò Francesco. Quando uno specchio d'acqua si appanna, significa che non è puro. La stessa cosa avviene per l'uomo. Un uomo, quando è turbato, dimostra che la sorgente dei suoi atti è corrotta. Quest'uomo si dimostra ispirato da preoccupazioni estranee allo spirito del Signore. Quando un uomo può soddisfare ogni suo desiderio, non può sapere se sia veramente lo spirito di Dio che, lo ispira. È tanto facile confondere i propri vizi con le proprie virtù, e confonder la vita stessa coi fini nobili e disinteressati che le si propongono. E tutto ciò ha luogo con perfetta inconsapevolezza. Ma se all'uomo che mente a se stesso capita di essere

contraddetto o di essere contrariato, allora la maschera gli cade dal volto. Egli ne rimane conturbato e irritato. Dietro l'uomo «spirituale» che non era che uno schermo d'uomo, appare l'uomo «carnale»: l'uomo vivo che si difende con le unghie e coi denti. Questo turbamento e questa aggressività dimostrano che l'uomo è condotto da altre zone più profonde dello spirito stesso del Signore.

La campana dell'eremo prese a suonare. Era l'ora dell'ufficio. Francesco e Rufino si alzarono e si diressero verso l'oratorio. Camminavano sereni come due uomini liberi.

Francesco afferrò d'un tratto Rufino per il braccio e lo fermò.

- Ascolta, fratello; devo dirti qualcosa.

Poi tacque, tenendo gli occhi fissi al suolo. Sembrava che esitasse. Infine, fissando Rufino negli occhi, gli disse con tono grave:

- Con l'aiuto del Signore tu hai superato la tua volontà di sopraffazione e di prestigio personale. Ma a queste crisi molte altre ne seguiranno, che dovrai ancora superare.

- Mi fate paura, Padre - replicò Rufino. - Io non mi sento tagliato per sostenere una simile lotta.

- Non è lottando che supererai la prova riprese con dolcezza Francesco. - La supererai soltanto pregando. L'uomo che adora Dio riconosce che Lui solo è Onnipotente. Lo riconosce e lo accetta con tutto il suo cuore. Egli si compiace che Dio sia Dio. Gli basta che Dio esista. E questa certezza lo rende libero. Capisci?

- Sì, Padre, capisco - replicò Rufino.

I due frati avevano ripreso il cammino, continuando a discorrere. Ora erano giunti a pochi passi dall'Oratorio.

- Se noi sapessimo adorare soggiunse Francesco - nulla potrebbe più turbarci. Se sapessimo pregare, percorreremmo la terra con la tranquilla sicurezza dei grandi fiumi.

NON BISOGNA DISPREZZARE NULLA

Tutti i frati dell'eremo si erano accorti che Francesco aveva finalmente riacquisito la pace. Tuttavia, essi sentivano che questa pace non aveva eliminato la sofferenza dal cuore del Padre: l'aveva soltanto trasfigurata. Francesco non appariva più come un uomo sopraffatto. Il suo viso s'era di nuovo aperto e schiarito. Nel corso della giornata lo si sentiva spesso cantare. Era una gran gioia per i frati l'udirne la voce. Ma, ai loro occhi Francesco appariva l'uomo reduce dagli abissi. Egli s'era avvicinato a Dio fin là dove un uomo può avanzare senza morirne. Aveva lottato con l'Angelo, tutto solo nel cuor della notte. L'aveva vinto. Ora Francesco tornava ai suoi frati, pur segnato dal marchio misterioso dell'impari lotta sostenuta. La luce del suo sguardo, pur avendo

cancellato sul suo volto ogni traccia d'ombra, non vi aveva disperso quella espressione grave che rivelava un'anima profonda che Dio stesso aveva scavato per esservi contenuto.

Francesco aveva ripreso le sue meditazioni solitarie. Nei sentieri sotto i pini la luce viva della primavera si attenuava e si faceva dolcissima. Egli amava venirci per raccogliersi e per pregare. Non diceva nulla, o quasi nulla. La sua preghiera non era fatta di formule. Egli ascoltava le voci della natura, e si limitava a coglierne ogni sfumatura. Sembrava un cacciatore alla posta. Trascorrevano, così, lunghe ore d'attesa, attento ai minimi moti degli animali e delle cose circostanti, sempre pronto a cogliervi il segno d'una presenza. Il canto d'un uccello, il frullo delle foglie, i balzi d'uno scoiattolo ed il lento e silenzioso travaglio della vita non gli parlavano un linguaggio misterioso e divino? Era necessario saper ascoltare e capire, senza rifiutare nulla, con umiltà e devozione, imponendo silenzio alle proprie voci personali. Il vento soffiava piano dentro i pini. Se ne sprigionava una bella canzone. E Francesco ascoltava la parola del vento che era divenuto il suo migliore amico. Non era, forse, anche il vento pellegrino e straniero in terra, senza casa, sempre in cammino e sempre labile? Povero fra i poveri, il vento portava nella sua fuga i semi fecondi del creato. Donava tutto del suo. Seminava e passava. Né sapeva dove i semi cadessero, né prevedeva i frutti del suo lavoro. Era contento solo di seminare e seminava generosamente. Distaccato da tutto, il vento era libero come lo spazio sconfinato. Soffiava dove voleva, come lo Spirito del Signore secondo la Santa Scrittura. E mentre Francesco ascoltava la voce del vento, sentiva sempre più forte il desiderio di partecipare allo Spirito del Signore e alla sua attività divina. E questo desiderio, invadendolo, lo colmava d'un immenso senso di pace. Tutte le aspirazioni dell'anima sua si placavano al solo suo trasfondersi in questo desiderio supremo.

Una sera, tornando dalla questua, frate Silvestro disse a Francesco d'essersi attardato in una casa colonica a consolare una povera mamma il cui piccino era molto malato. Il bambino non ingeriva più alcun cibo, vomitava quasi tutto e deperiva a vista d'occhio. La madre vedeva il piccolo consumarsi di giorno in giorno e non poteva far nulla per salvarlo. Era per lei un vero e proprio strazio. Essa aveva già perduto un figlio due anni prima in condizioni analoghe. Era sfiduciata la povera donna e piangeva. Faceva pena il vederla ridotta in quello stato.

- Andrò a visitare quella povera donna - disse Francesco con semplicità.

E l'indomani mattina partì tutto solo attraverso i boschi e i campi. La casetta faceva parte di un borgo colonico. La si riconosceva facilmente. Aveva un tetto di calce ed era, secondo il racconto di frate Silvestro, la più povera e miserevole abitazione del borgo.

Nella piccola corte invasa dalla luce del sole un cane affamato accolse Francesco e gli si fece incontro abbaiano fino a leccargli la mano con l'umido muso. La porta del casolare era aperta. Francesco varcò la soglia rivolgendo ai presenti il suo solito saluto appreso dal Signore: «Sia pace a questa casa». Una figura di donna emerse dal buio del vano e si avvicinò alla porta d'entrata. Dai tratti del volto Francesco non ebbe difficoltà a riconoscere la madre del bambino malato. Il suo aspetto ancor giovanile, e pur tanto afflitto e sfinite, non lasciava dubbi in proposito: era lei la madre.

- Ho saputo da frate Silvestro - disse Francesco - che avete un bambino malato, e sono venuto a visitarlo.

Voi siete, senza dubbio, frate Francesco ribatté la donna il cui volto s'era di colpo disteso. - Frate Silvestro mi ha parlato di voi. Siate il benvenuto, Padre. Entrate, ve ne prego.

Essa lo condusse, senz'aggiunger parola, all'altra estremità del vano, presso la culla del suo piccino. Questi teneva gli occhi ben aperti, ma il suo visetto cereo non mostrava alcun segno di vita. Francesco si chinò su di lui con gesto materno e cercò con la sua mimica di farlo sorridere. Ma il bambino non sorrise. I suoi occhi grandi infossati nel cavo delle orbite profonde, erano cerchiati di livide occhiaie.

- Il buon Dio me lo toglierà, anche questo? chiese la donna al colmo del dolore. - Sarebbe il secondo nel giro di due anni. È straziante, Padre.

Francesco taceva. Egli ben capiva il dolore di quella madre. Lo capiva benissimo, giacché anche lui da due mesi risentiva quel medesimo dolore. Sapeva lui pure cosa significasse perdere dei figli, e vederli deperire di giorno in giorno. Pertanto, la pena di quella donna lo colpiva e lo sconvolgeva fin nel profondo del cuore.

- Povera madre - soggiunse dopo un breve silenzio - il vostro stato è duro, molto duro. Ma non dovete disperare. Potete perdere tutto, ma non la fiducia.

Egli non parlava a fior di labbra, senza convinzione, solo perché sentiva di dover dire qualcosa. Francesco dava voce con le sue parole al suo profondo convincimento. E la donna non mancò di convincersene. Altri le avevan senza dubbio parlato in quei termini, ma non in quel modo. L'impressione che essa ne ricevette, le riuscì del tutto nuova. Le parole di Francesco le giunsero da ben altra e diversa profondità. Egli doveva aver molto sofferto e doveva, forse, aver perduto tutto, per poter parlare con quell'accento tanto sincero e grave. Egli doveva aver superato la disperazione, doveva aver ritrovato la terra ferma, la realtà profonda che non inganna mai.

Accanto alla culla, una finestra s'apriva sul giardinetto dietro la casa. Seduto all'ombra d'un melo fiorito, vi si scorgeva il nonno che raccontava una storia ad un bambino seduto sulle sue ginocchia. Accanto, nell'erba una bambina giocava con un gattino nero.

- Sono i vostri due figli maggiori col loro nonno? - chiese Francesco, guardando fuori dalla finestra.

- Sì, sono i miei due maggiori - rispose la madre.

- Sembrano in buona salute - osservò Francesco.

- Sì - aggiunse la donna, torcendo un poco il viso. - Stanno bene di salute. Non posso lamentarmene, grazie a Dio.

- Sì, grazie a Dio - riprese Francesco. Avete ragione di ringraziare il Signore.

- È vero - obiettò la donna. - Ma se anche ne avessi dieci, tutti sani e pieni di vita, essi non potrebbero mai rimpiazzare il figlio che ho perduto. Un figlio non si rimpiazza. Egli è sempre un essere unico. E quando un figlio muore, tutti gli altri insieme, pur numerosi, non riescono a colmare il vuoto. E quanto più se ne ha sofferto, tanto più lo si ama e lo si rimpiange.

Ci fu una pausa di silenzio. Tra le tegole del tetto si udiva la rapida corsa d'un topo. Nel giardinetto il nonno continuava a raccontare la sua fiaba. Pareva ch'egli fosse giunto al momento più patetico del suo racconto. La sua voce si faceva più grave e più misteriosa. Il suo viso assumeva un'aria drammatica. La bambina non si curava più del gatto; e, avvicinatasi al nonno, lo supplicava con voce carezzevole:

- Ricomincia, nonno, ricomincia da capo. Non ho sentito bene il principio della storia,

- Lascialo raccontare - replicava il fratello, respingendola col braccio.

Ed il nonno, fingendo di non sentire, proseguiva la sua storia imperturbabile.

Nella culla il piccino non teneva più gli occhi aperti. Francesco -alzò la mano e lo benedisse. Quindi, si ritirò in punta di piedi.

- Lasciamolo dormire - disse alla madre. Tornerò presto a rivederlo.

- Mio marito sta lavorando nei campi - disse la donna. - Rincaserà non prima di notte. Ma voi andate a salutare il nonno prima di partire.

- No, lasciatelo stare, ve ne prego - replicò Francesco. - Non bisogna disturbarlo ora. Si guasterebbe la gioia dei bambini. Essi hanno bisogno di sentire le fiabe raccontate dal nonno. Un'infanzia senza fiabe è un mattino senza sole, o anche una giovane pianta senza radici. Io ricordo ancora e sempre le storie che nostra madre ci raccontava quando s'era bambini. Nostra madre era d'origine provenzale e conosceva bene le leggende di Francia. Nelle lunghe sere d'inverno, prima di coricarci, noi ci si stringeva intorno a lei e la si ascoltava con un piacere misto ad un po' di paura. Essa ci raccontava le meravigliose storie della foresta di Brocéliande dove abitavano il mago Merlino e la fata Viviana. Altre volte essa ci parlava dell'Imperatore Carlo, dalla barba fiorita e dei suoi meravigliosi cavalieri Orlando e Oliviero. E noi ci figuravamo, come in sogno, quel paesaggio bello e dolce dove l'imperatore passava a cavallo con la scorta dei suoi paladini. Tutti questi ricordi mi sono rimasti bene impressi nella mente. Sento che fan parte di me. Talvolta li sento cantare dentro di me. Dio parla anche per mezzo di queste umili voci che vengono dalla terra. Son voci, queste, che non dobbiamo disprezzare. Non c'è nulla che vada disprezzato. Neppure le fate. Esse sono figlie di Dio.

La donna ascoltava, fissando il volto grave e dolce di Francesco. Essa era soprattutto colpita dalla immensa bontà che traspariva nelle parole di Francesco e che, raggiando dalla sua persona, si estendeva a tutte le cose. Mentre essa lo guardava e lo ascoltava, il

mondo assumeva ai suoi occhi ben altro senso e peso. Il mondo le si faceva vasto e profondo, pieno di recondite armonie. Non v'era nulla di superfluo e tutto appariva regolato e radicato in una comune bontà originale. Il mondo le appariva degno di fiducia. Dio v'era presente per ogni dove, perfino nei racconti e nelle meravigliose storie di fate.

- Dovete tornare a trovarci una di queste sere disse la donna.

- Tornerò presto - rispose Francesco. - Arrivederci.

Francesco riprese la strada dei boschi e dei campi. Egli portava ora nel suo cuore il dolore di quella povera madre. Giunto che fu all'eremo, si mise a pregare mentre la notte calava. Era solito farlo. Ma quella sera il suo pensiero non si scostava da quella povera famiglia visitata poc'anzi. Francesco chiedeva al Signore, anziché di liberarli dalla povertà, di dar loro la gioia della povertà stessa. Giacché, se la povertà s'accompagna con la gioia, svaniscono la cupidigia e la bramosia. Egli rivedeva quella povera donna estenuata e scoraggiata che s'aspettava da lui un po' d'aiuto. Francesco immaginava anche tutte le altre madri sfinite e desolate. Il dolore del mondo gli apparve sconfinato e senza fondo, come la notte.

NON SI PUO' IMPEDIRE AL SOLE DI ILLUMINARE IL MONDO

«Tornerò presto», aveva detto Francesco alla donna. Dopo pochi giorni, egli si rimise in cammino, sul far della sera, con frate Leone per recarsi presso il bambino ammalato. Portava con sé quel sacchetto di semi di fiori che sorella Chiara gli aveva dato quando era passato da San Damiano.

Li seminerò sotto la finestra dei bambini, pensava Francesco; fornirò in tal modo un po' di gioia ai loro sguardi. Quand'essi vedranno la loro casupola tutta fiorita, l'ameranno di più. Ed è tanto diverso quando si son visti dei fiori negli anni dell'infanzia.

Francesco si lasciava cullare da questi pensieri, mentre seguiva Leone attraverso i boschi. Essi erano soliti camminare in silenzio dentro la grande natura. Scesero lungo il pendio d'un burrone, in fondo al quale s'udiva gemere un torrente. Il luogo era solitario e bello d'una bellezza selvaggia e pura. L'acqua schiumeggiava sulle rocce, ilare e chiara, piena di fugaci riflessi azzurrini. Se ne diffondeva un gran senso di fresco, che s'insinuava nel sottobosco circostante. Alcuni ginepri erano fioriti qua e là fra le rocce al di sopra dell'acqua tumultuosa.

- Nostra sorella acqua! - esclamò Francesco avvicinandosi al torrente. - La tua purezza canta l'innocenza di Dio!

Saltando dall'una all'altra pietra, Leone si affrettò ad attraversare il torrente. Francesco gli tenne dietro, ma ci impiegò più tempo. Leone, che lo aspettava in piedi sull'altra riva, guardava l'acqua limpida che scorreva veloce sulla sabbia dorata dal sole fra le rocce grigie. Quando Francesco l'ebbe raggiunto, Leone stava ancora nella sua

attitudine contemplativa. Pareva che non potesse più distaccarsi da quello spettacolo. Francesco lo guardò e lo sorprese triste.

- Hai l'aria pensosa - gli disse Francesco.

- Se noi potessimo disporre di un po' di questa purezza - rispose Leone - potremmo conoscere anche noi la gioia folle ed esuberante della nostra sorella acqua, nonché il suo slancio irresistibile.

Traspariva in queste parole una profonda nostalgia. E lo sguardo di Leone fissava, colmo di tristezza, il ruscello che continuava a scorrere nella sua inafferrabile purezza.

- Vieni - disse Francesco, tirandolo per un braccio.

E ripresero entrambi il cammino. Dopo una pausa di silenzio, Francesco chiese a Leone:

- Sai tu, fratello, in che cosa consiste la purezza del cuore?

- Nel non aver nessuna colpa da rimproverarsi - ribatte Leone senza esitare.

- Allora comprendo la tua tristezza - soggiunse Francesco - giacché abbiamo sempre qualcosa da rimproverarci.

- Sì - soggiunse Leone - ed è questo pensiero che mi fa disperare d'attingere un giorno la purezza del cuore.

- Ah, frate Leone, credimi - ribatté Francesco; - non ti preoccupare tanto della purezza dell'anima tua. Volgi lo sguardo a Dio. Ammiralo. Rallegrati di Lui che è tutto e soltanto santità. Rendigli grazie per Lui stesso. Questo, appunto, significa avere il cuore puro.

- E quando ti rivolgi a Dio così, guardati bene dal tornare a ripiegarti su te stesso. Non chiederti mai a che punto sei con Dio. La tristezza che provi nel sentirti imperfetto e peccatore è un sentimento ancora umano, troppo umano. Bisogna guardare più in alto, molto più in alto. C'è Dio, l'immensità di Dio ed il suo inalterabile splendore. Il cuore puro è quel cuore che non cessa di adorare il Signore vivo e vero. Il cuore puro non si interessa che alla esistenza stessa di Dio, ed è capace, pur in mezzo alle sue miserie, di vibrare al pensiero dell'eterna innocenza e dell'eterna gioia di Dio. Un cuore siffatto è al tempo stesso sgombro e ricolmo. Gli basta che Dio sia Dio. In questo pensiero il cuore trova tutta la sua pace, e tutta la sua gioia. E Dio stesso diventa allora tutta la sua santità.

- Dio, nondimeno, esige da noi che ci si sforzi d'essergli fedeli - fece osservare Leone.

- Sì, senza dubbio - soggiunse Francesco. - Ma la santità non consiste in un compimento del proprio essere, né in uno stato di pienezza. La santità consiste, innanzitutto, in un

vuoto che si scopre in noi e si accetta, e che Dio ricolma di sé nella misura in cui noi ci si apre alla sua pienezza.

«La nostra miseria, allorché viene accettata, diventa lo spazio libero dove Dio può ancora creare. Il Signore non consente a nessuno di togliergli la gloria. Egli è il Signore, l'Essere unico, il solo Santo. Ma prende il povero per mano, lo estrae dal suo fango e lo invita a sedere fra i principi del suo popolo, perché prenda visione della sua gloria. Dio diventa in tal modo l'azzurro dell'anima sua.

«Contemplare la gloria di Dio, frate Leone, scoprire che Dio è Dio, e Dio per sempre, ben oltre la nostra condizione umana, rallegrarci di Lui, estasiarci dinanzi alla sua eterna giovinezza, rendergli grazie per Lui stesso e per la sua misericordia che non verrà mai meno, tutto ciò costituisce la più profonda esigenza. di quell'amore che lo Spirito di Dio non cessa di diffondere nei nostri cuori. In ciò, appunto, consiste per noi l'aver il cuore puro.

«Ma questa purezza non si ottiene con la forza dei pugni tesi né con lo spasimo.

- E come, allora? - chiese Leone.

- Bisogna semplicemente spogliarci di tutto. Far piazza pulita. Accettare la nostra povertà. Rinunciare a tutto ciò che pesa, perfino al peso dei nostri peccati. Non veder altro che la gloria del Signore e lasciarne irradiare. Ci basta che Dio esista. Allora il cuore si fa più leggero e non sente più se stesso, come l'allodola inebriata di spazio e d'azzurro. Libero da ogni cruccio e preoccupazione, il cuore non aspira se non ad una perfezione che coincide con la pura e semplice volontà divina.

Leone ascoltava sopra pensiero, camminando davanti a Francesco. Ma a mano a mano che procedeva, sentiva il suo cuore farsi più leggero e pieno di pace.

I due frati giunsero poco dopo in vista del piccolo casolare. Non appena entrati nella corte, furono accolti dalla donna che, in piedi sulla soglia di casa, pareva attenderli. Quando li vide, corse loro incontro. Il suo volto era raggiante.

- Fratello mio - esclamò la donna rivolta a Francesco - ero sicura che sareste venuto stasera. Prevedevo la vostra visita. Se sapeste come sono felice! Il mio piccino sta molto meglio. Ha potuto prendere un po' di cibo in questi giorni. Non so come ringraziarvi.

- Dio sia lodato! - esclamò Francesco. Lui che dovete ringraziare.

Poi, seguito da Leone, Francesco entrò nella casupola, s'avvicinò al lettino e si chinò sul fanciullo che gli fece un bel sorriso. La madre ne fu felice. Era evidente che il bambino aveva preso a rivivere. Frattanto, il nonno rincasò coi due maggiori che gli trottavano intorno. Era un uomo ancora agile, dal viso sereno e dagli occhi chiari.

- Buonasera, fratelli - esclamò il nonno. - Come siete buoni d'esser venuti a trovarci. Siamo stati in ansia per via del piccino. Ma adesso par che tutto s'accomodi.

- Ne sono molto felice e ne rendo grazie al Signore - disse Francesco.

- Dovremmo ringraziarlo sempre - soggiunse il vecchio con tono grave. - Anche quando le cose non avvengono secondo i nostri desideri. Ma è tanto difficile. Noi non siamo mai all'altezza della speranza. Quand'ero giovane, chiedevo talora i conti al Signore, se le cose non andavano come avrei desiderato. E se Iddio non mi prestava ascolto, me ne sentivo turbato ed anche irritato. Adesso non chiedo più nessun conto a Dio. Ho capito quanto fosse ingenua e ridicola la mia pretesa. Dio è come il sole: visibile o nascosto che sia, non cessa di raggiare. Provate ad impedirglielo! Ebbene, del pari, non si può impedire a Dio d'essere misericordioso.

- È vero - soggiunse Francesco. - Dio è il bene e non può volere altro che il bene. Ma, a differenza del sole che fa luce senza di noi, e al di sopra di noi, Dio ha voluto che la sua volontà passasse attraverso il cuore degli uomini. È questa una cosa meravigliosa e anche spaventosa. Dipende da ciascuno di noi che gli uomini godano o non godano della misericordia divina. Perciò la bontà è una cosa così grande.

I due bambini che si tenevano stretti alle gambe del nonno, fissavano i due frati con grandi occhi stupiti ed ansiosi. Anziché ascoltare, guardavano soltanto. Era questo il loro modo di ascoltare. Il volto di Francesco ed il suo modo di parlare facevano ad essi una grande impressione. Essi erano affascinati dalla sua vitalità e dalla sua dolcezza.

- Orsù, diamoci alla gioia - proruppe Francesco all'improvviso. - Il piccolo sta meglio e noi dobbiamo rallegrarcene.

E, rivolgendosi al fratellino maggiore che continuava a fissarlo:

- Vieni, mio piccolo ometto - gli disse. Voglio farti vedere una bella cosa.

Francesco lo prese per mano e lo condusse nella corte. Tutti gli altri lo seguirono. E la sorellina non fu l'ultima a uscire per vedere che cosa sarebbe successo.

- Ho portato dei semi di fiori - disse Francesco, mostrando il sacchetto al bambino. - Sono fiori bellissimi. Ma dove li semineremo?

Francesco diede un colpo d'occhio in giro alla corte. A piè del muro, sotto le finestre, c'era un vecchio trogolo di pietra che già aveva dovuto servire d'abbeveratoio per le bestie. Era pieno di terra e di foglie morte e d'erbacce.

- Questo trogolo - disse il nonno - farà benissimo al caso nostro.

Francesco cominciò a strappare le erbacce, rimosse la terra e vi buttò dentro i piccoli semi. Tutti gli sguardi seguivano la sua mano lesta, cercando di scorgere i semi che ne cadevano minuscoli.

Perché fai questo? - chiese il bambino che non capiva.

- Perché quando tu vedrai i fiori aprirsi al sole e ridere in tutto il loro fulgore - rispose Francesco intento al suo lavoro - anche tu riderai esclamando: «Ha fatto cose bellissime il buon Dio».

- E come si chiamano questi piccoli fiori? chiese ancora il bambino.

- Non lo so - replicò Francesco. - Ma se vuoi, li chiameremo «Speranza». Ti ricordi questo nome? Sono i fiori di speranza.

E' l'ometto stupito sillabò distintamente: - Spe-ran-za.

In quel momento il padre rincasò, al termine del suo lavoro nei campi. Era un uomo corpulento, vestito d'una tunica color cenere; aveva le gambe nude e grigie di polvere, il viso bruciato dal sole, le maniche rimboccate su un paio di braccia robuste ed abbronzate. S'avvicinò ai frati con un largo sorriso illuminato dal sole dell'intera giornata.

-Buonasera, fratelli - esclamò. - Avete avuto la buona idea di venire stasera. Ho terminato il mio lavoro un po' prima del solito. Allora, avete visto il piccino! Sta molto meglio, non è vero? È proprio miracoloso.

La sua persona emanava, nel suo complesso, un senso di forza e di semplicità. La stessa stanchezza non attenuava quell'impressione di calma serena. Al contrario, la stanchezza gli conferiva maggior peso.

- Resterete a cena con noi? - chiese il buon uomo ai frati, in tono amichevole e perentorio.

Poi, come riprendendosi, aggiunse:

- Un istante, prego. Vado a lavarmi la faccia e torno subito.

Tornò, infatti, poco dopo, con la faccia ben lavata. Invitò gli ospiti in casa per la cena che fu semplicissima: una minestra casalinga e un po' di verdura. Un pasto da povera gente, come piaceva a Francesco.

Dopo il pasto, uscirono tutti in giardino dietro la casa. Il gran caldo della giornata era cessato. Il sole era scomparso all'orizzonte; ma il suo fulgore persisteva tenace. Laggiù, sulla collina, dove il sole era tramontato, pochi cipressi neri spiccavano su un cielo d'oro arancione e rosa, e l'ombra loro si prolungava smisurata sui campi. L'aria era dolce e tranquilla. Tutta la famiglia si sedette sull'erba, sotto il melo. Gli sguardi si fissarono tutti su Francesco. Ci fu una pausa di silenzio e di attesa. Infine il padre di famiglia prese la parola e disse:

- Mia moglie ed io ci chiediamo da tempo cosa potremmo fare per vivere in modo più perfetto. Non possiamo, s'intende, abbandonare i nostri figlioli per viver la vita dei frati. Come fare allora?

- Vi basta praticare il Santo Vangelo nelle condizioni e nello stato assegnatovi dal Signore rispose Francesco.

- Ma in concreto come dobbiamo agire ed operare? - chiese il padre.

- Il Signore - rispose Francesco - ci dice, ad esempio, nel Vangelo: «Il più grande di voi sia come il più piccolo, e il capo sia come il servo». Ebbene, questa massima vale per tutte le comunità, compresa la famiglia. Il capo di famiglia, al quale dobbiamo obbedienza e che è considerato il maggiore fra i familiari, deve considerarsi come l'ultimo d'essi e farsi il servitore di tutti i suoi. Egli prenderà cura di ognuno d'essi con la stessa bontà che vorrebbe ricevere se fosse al posto loro. E sarà dolce e generoso verso tutti. E se qualcuno sbaglia, anziché irritarsi con lui, lo riprenderà con pazienza e con dolcezza. In questo consiste il vivere secondo il Vangelo. Partecipa, invero, allo Spirito del Signore colui che agisce in questo modo. Non è necessario, come vedete, far grandi sogni, basta attenersi alla semplicità del Vangelo e, soprattutto, prenderla sul serio.

- Un altro esempio - proseguì Francesco. - Il Signore dice nel Vangelo: «Beati i poveri di spirito, giacché è loro il Regno dei cieli». Ebbene, cosa significa esser poveri di spirito? Vi sono molti che pregano a lungo e si umiliano spesso in digiuni e macerazioni. Ma per una sola parola che suoni ad essi come un insulto, o per un oggetto che venga loro tolto, essi si scandalizzano subito e subito protestano. Costoro non sono poveri di spirito: giacché, colui che ha un vero spirito di povero, odia se stesso ed ama chi lo schiaffeggia.

«Potrei aggiungere altri esempi e applicazioni. Del resto, nel Vangelo, tutto è concatenato. Basta cominciare da una estremità della catena. Non si può disporre di una virtù evangelica, se non si possiedono tutte le altre. Pertanto, non si può essere veramente povero secondo il Vangelo, senza essere veramente umile. E nessuno è veramente umile, se non si sottomette a tutte le creature, e innanzitutto alla Santa Chiesa, nostra Madre comune. E questo non può ottenersi senza una grande fiducia nel Signore Gesù, che non trascura mai i suoi figli, e nel Padre che conosce i loro bisogni. Lo Spirito del Signore è uno e indivisibile. È uno spirito di infanzia, di pace, di misericordia e di gioia».

Francesco parlò ancora a lungo su questo argomento. Per quella gente semplice e aperta l'ascoltarlo costituiva un vero godimento. Ma la notte cominciava a calare. Essa s'impigliava nei grossi rami nodosi dell'orto. Cominciava a far freddo. I bambini, i due maggiori, rannicchiati contro il nonno, cominciavano ad essere irrequieti e a volersi muovere. Francesco e Leone, dovendo rincasare, si alzarono e presero congedo dai loro ospiti.

Era piacevole camminare nell'aria fresca della sera. Il cielo s'era fatto color indaco scuro. Le stelle s'accendevano ad una ad una. Francesco e Leone entrarono nel folto del bosco. Era nata la luna. Il suo chiarore investiva la cima degli alberi, calava lungo i rami tra le foglie fino a raggiungere il sottobosco dove si dissolveva in gocce d'argento sulle felci e sui mirtilli. La foresta era invasa per ogni dove di luce. Era una luce verde, dolce, accogliente, che lasciava vedere lontano nel folto. Sui tronchi degli alberi secolari luccicavano il lichene ed il muschio come una polvere di stelle. Frate Leone pensò che

la selva attendesse qualcuno, tant'era bella e viva nei suoi giochi d'ombra e di luce. Aleggiava un buon profumo di cortecce, di selci, di menta e d'altri mille fiori invisibili. I due frati camminavano in silenzio. Dinanzi ad essi una volpe saltò fuori da un cespuglio ed entrò in un fascio di luce; il suo pelo rossigno per un istante prese fuoco. Poi la volpe scomparve nel buio, emettendo sordi guaiti. Una vita segreta veniva destandosi. Gli uccelli notturni si chiamavano tra loro; salivano bisbigli innumerevoli dal folto del sottobosco. Uscito in una radura. Francesco si arrestò a mirare il cielo. Le stelle pendevano a grappoli, sembravano vive anch'esse. La notte era bella, chiara e serena. Francesco aspirò profondamente il buon profumo del bosco. Tutta quella vita invisibile, fremente e profonda d'intorno a lui non costituiva ai suoi occhi una potenza tenebrosa e spaventosa. Essa non incuteva paura. Da opaca che era, s'era fatta luminosa. Essa gli rivelava in trasparenza la bontà divina, sorgente di tutte le cose. Francesco riprese il cammino cantando. La dolcezza di Dio lo aveva conquistato. La grande e forte dolcezza di Dio.

- Tu solo sei buono. Tu sei il Bene, tutto il Bene. Tu sei la nostra grande dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore ripeteva Francesco.

Egli cantava queste lodi del Signore su motivi musicali che veniva improvvisando. Al colmo della letizia, Francesco colse da terra due pezzi di legno e, posatone uno sul braccio sinistro, si mise a fregarlo con l'altro legno, come se sfiorasse con l'archetto le corde d'una viola. Leone lo guardava. Il suo viso era luminoso. Francesco camminava, cantava e mimava l'accompagnamento del suo canto. E Leone stentava a seguirlo.

D'improvviso Francesco rallentò il passo. Leone s'avvide, con stupore, che il suo viso non era più lo stesso di prima. Appariva afflitto. Francesco continuava a cantare; ma anche il canto aveva voce di lacrime.

- O Tu che ti degnasti morire per amore del mio amore - diceva Francesco in un gemito - possa la dolce violenza del Tuo Amore farmi morire per amor del Tuo amore.

Leone allora si convinse che Francesco in quel momento vedeva il suo Signore pendere dalla croce. Lo vedeva al termine d'una lunga agonia, in lotta tra la vita e la morte, ridotto ad un cencio umano. La sua felicità lo aveva reso capace di vedere Dio Crocifisso. I due pezzi di legno che aveva tra le mani gli eran caduti per terra. Poi Francesco riprese la sua litania di lodi al Signore con un tono di voce più forte che risuonava chiara; nella notte tra gli alberi del bosco.

- Tu sei il Bene, tutto il Bene, grande e ammirabile Signore, Salvatore misericordioso!

Questo rituffo nella gioia non mancò di sorprendere Leone. La vista del Crocifisso non aveva offuscato la gioia di Francesco. Al contrario. E Leone pensò che essa ne fosse la vera sorgente, pura e inesauribile. Quella immagine di obbrobrio e di dolore era la luce che illuminava il cammino del Santo e gli rivelava l'armonia del Creato. Questa luce rivelava ai suoi occhi, ben oltre tutte le brutture e i misfatti del mondo, il Creato pacificato e colmo di quella sovrana Bontà che è all'origine di tutte le cose.

Il volto di Francesco era di nuovo illuminato meravigliosamente di un'espressione infantile. Era come se il Creato fiorisse ai suoi occhi, tutto imbevuto dell'innocenza divina e il miracolo della vita gli si svelasse in tutta la sua primordiale freschezza.

I due frati attraversarono una radura. Sulle soglie del bosco apparve loro un branco di cervi. Immobili,

a testa alta, i cervi guardarono passare quell'uomo libero che cantava. Non parvero per nulla spaventati i cervi. Allora Leone comprese che stava vivendo un evento eccezionale. Sì, era vero che la foresta stesse aspettando qualcuno. Tutti gli alberi, e quei cervi e quelle stelle attendevano il transito dell'uomo fraterno. Da gran tempo la natura viveva in questa aspettativa; forse da millenni. Ma quella sera un misterioso istinto le diceva che il prodigio si sarebbe compiuto. E Francesco era lì presente, in mezzo alla natura, e ne scioglieva i nodi per la virtù del suo canto.

PIÙ POVERO DEL BOSCO MORTO

Un filo di fumo azzurrino s'alzava nell'aria ai margini del bosco, in prossimità dell'eremo. Saliva quel po' di fumo, leggero e diritto, senza flettersi sotto i colpi d'ala del vento. Calmo e slanciato, come gli alberi, pareva che quel fumo facesse parte del paesaggio. Eppure, frate Leone, n'era preoccupato. Quel fumo era del tutto insolito. Chi, dunque, aveva acceso quel fuoco sul fare del giorno? Leone volle sincerarsene. Avanzò di qualche passo, scostò qualche ramo e vide a un tiro di pietra Francesco stesso accanto ad un modesto fuoco. Cosa mai stava bruciando? Lo vide chinarsi, raccogliere una pigna e gettarla tra le fiamme.

- Cosa bruci, Padre? - chiese Leone.

- Un paniere - rispose Francesco con semplicità.

Leone guardò più da vicino e riconobbe i resti di un paniere di vimini che finiva di bruciare.

- Spero che non si tratti del paniere che stavi confezionando in questi giorni.

- Sì, per l'appunto - ribatté Francesco.

- Perché l'hai bruciato? Non lo consideravi ben fatto? - chiese Leone stupito.

- Molto ben fatto. Anzi, troppo ben fatto aggiunse Francesco.

- Ma, allora, perché l'hai bruciato?

- Perché, poco fa, durante la orazione, il ricordo di quel paniere mi ha distratto, fino ad accaparrare tutta la mia attenzione. Era giusto, pertanto, ch'io, rincasando, lo sacrificassi al Signore - spiegò Francesco.

Leone rimase a bocca aperta. Benché conoscesse bene Francesco, le sue reazioni gli riuscivano sempre sorprendenti. Questa volta il gesto di Francesco gli sembrava troppo severo.

- Padre, non ti capisco. Se si dovesse bruciare tutto ciò che ci distrae nella preghiera, non si finirebbe più - mormorò Leone al termine di un breve silenzio.

Francesco non rispose.

Sai bene - aggiunse Leone che frate Silvestro faceva assegnamento su quel paniere. Ne aveva bisogno e lo aspettava con una certa impazienza.

Sì, lo so ribatté Francesco. - Gliene farò un altro al più presto. Ma questo dovevo bruciarlo. Era urgente.

Il paniere aveva finito di bruciare. Francesco ne soffocò l'ultima fiammella sotto una pietra. Poi, prendendo Leone per un braccio, gli disse:

- Vieni! Ti dirò perché l'ho fatto.

Francesco condusse Leone non lontano da lì, presso una siepe di vimini. Ne tagliò qualche verga flessibile. Poi, messosi a sedere, cominciò a intrecciare un nuovo paniere. Leone s'era seduto al suo fianco, in attesa delle spiegazioni del Padre.

- Io voglio lavorare con le mie mani - dichiarò Francesco - e voglio che tutti i miei frati mi seguano nel lavoro. Non per la bramosia del guadagno; ma solo per dare il buon esempio e tenere lontano l'ozio. Non v'è nulla di più triste di una comunità che non lavora! Ma il lavoro non è tutto, frate Leone, e non risolve tutti i problemi. Il lavoro può anche costituire un ostacolo alla vera libertà dell'uomo; e lo diventa ogni qualvolta l'uomo si lascia assorbire dal suo lavoro fino a trascurare di rendere adorazione al Dio vivo e vero. Pertanto, dobbiamo mantenere acceso in noi lo spirito di orazione. Questa è la cosa più importante.

- Capisco, Padre - rispose frate Leone. - Ma noi non possiamo distruggere il nostro lavoro, ogni qualvolta ci insinuino distrazioni nella preghiera.

- Certamente - ribatté Francesco. - Ciò che importa è disporci a sacrificarlo al Signore. A questa sola condizione l'uomo conserva la sua anima disponibile. Sotto la legge antica gli uomini sacrificavano a Dio le primizie dei loro raccolti e dei loro armenti; essi non esitavano a spogliarsi delle loro cose più belle. Era questo un atto di adorazione, ma anche di liberazione; in tal modo l'uomo serbava ben aperta l'anima sua. I suoi sacrifici ne allargavano l'orizzonte fino all'infinito. Era questo il segreto della sua libertà e della sua grandezza.

Qui Francesco tacque. Tutta la sua attenzione parve concentrata nel suo lavoro. Ma Leone, al suo fianco, sentiva ch'egli aveva qualcosa d'essenziale e di intimo, che non riusciva ad esprimere. Furono pochi istanti di silenzio che a Leone sembrarono lunghissimi. Leone avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto dir qualcosa per colmare

quel silenzio; ma se ne trattenne per un senso di discrezione. Infine, Francesco si rivolse verso di lui e lo fissò con uno sguardo pieno di bontà.

Sì, frate Leone - aggiunse Francesco con molta calma - l'uomo è grande soltanto quando supera il proprio lavoro per non vedere che Dio. Soltanto allora egli attinge l'intera sua statura di uomo. Ma questo è difficile, molto difficile. Bruciare un paniere di vimini, opera nostra, non è nulla, anche se il paniere è riuscito bene. Ma staccarsi dall'opera di tutta una vita è ben altra cosa, che supera le forze dell'uomo.

- Per seguire il richiamo di Dio, uno si dedica tutto ad un'opera, con passione e con entusiasmo. È bene e necessario che sia così. L'entusiasmo solo è creatore. Ma creare qualcosa significa imporle la nostra firma e significa impossessarcene. Allora il servo di Dio si espone al suo più grande pericolo. L'opera compiuta diventa per l'autore che vi si attacca, il centro del mondo: essa lo mette in uno stato di indisponibilità radicale. Potrà liberarsene solo a costo d'una frattura. Grazie a Dio, tale frattura può prodursi. Ma i mezzi di cui dispone la Provvidenza per ottenerla sono terribili. Essi consistono nell'incomprensione, nella contraddizione, nella sofferenza e nello scacco. E, talora, anche nello stesso peccato, permesso da Dio. La vita di fede subisce allora la sua crisi, la più profonda e la più decisiva. Né può evitarsi questa crisi che, prima o poi, si produce in tutte le condizioni della vita. L'uomo s'è dedicato, anima e corpo, all'opera sua e s'è illuso di dedicarla alla gloria di Dio. Senonché, Dio par che lo abbandoni a se stesso e non si interessi del suo lavoro. Anzi, par che Dio gli chieda di rinunciare al suo lavoro, d'abbandonare l'opera alla quale l'uomo ha dedicato per anni ed anni tutte le proprie forze, ora nella gioia ed ora nel dolore.

«Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami tanto, e va nel paese di Moria ed offrilo in olocausto». Questa terribile ingiunzione rivolta da Dio ad Abramo, non c'è servo di Dio che non se la senta rivolgere un giorno a se stesso. Abramo aveva prestato fede alla promessa che Dio gli aveva fatta di dargli una discendenza; per vent'anni aveva atteso che tale promessa si realizzasse. Non aveva perso ogni speranza. E quando finalmente nacque il figlio, frutto della promessa divina, Dio ingiunse ad Abramo di sacrificarglielo, senza nessuna spiegazione. Fu un colpo ben duro e incomprensibile. Orbene, anche a noi, un giorno o l'altro, Dio fa la stessa ingiunzione. Fra Dio e l'uomo par che non si parli più la stessa lingua. Essi non si intendono più. Dio aveva chiamato e l'uomo aveva risposto. Ora è l'uomo che chiama, ma Dio non risponde. È un momento tragico, questo, in cui la vita religiosa confina con la disperazione: l'uomo lotta da solo, nelle tenebre con l'inafferrabile. Egli aveva creduto che gli sarebbe bastato fare questo o quello per entrare nelle grazie di Dio. Ma è lui che Dio vuole. L'uomo non può salvarsi per mezzo delle proprie opere, per quanto buone esse siano. Egli deve diventare l'opera di Dio. Egli deve farsi tra le mani di Dio più malleabile e docile dell'argilla nelle mani del vasaio. Deve farsi più cedevole e paziente dei vimini tra le mani del panierai. Deve farsi più povero e più abbandonato dei rami secchi nei boschi d'inverno. Solo in virtù di questo stato di abbandono e di questo voto di povertà, l'uomo può aprire a Dio un credito illimitato, offrendogli l'iniziativa assoluta della propria vita e della propria salvezza. L'uomo accede, in tal modo, ad uno stato di santa obbedienza. Egli si fa bambino e partecipa al gioco divino della creazione. Ben oltre la gioia e il dolore, l'uomo attinge l'ebbrezza e la potenza. Egli può considerare con la stessa gravità e con la stessa allegria il sole e la morte.

Leone taceva. Non aveva più voglia di far domande. Benché non capisse tutto ciò che Francesco diceva, Leone non aveva mai visto tanto chiaro e profondo nell'anima del Padre. Leone era soprattutto colpito dalla calma con cui Francesco parlava di quelle cose gravi che non poteva conoscere se non per esperienza. Allora si sovvenne di quel che Francesco gli aveva detto un giorno: «L'uomo conosce solo quanto sperimenta». Tutto quello che aveva detto, Francesco doveva averlo sperimentato. Si sentiva tanta voce di verità nelle sue parole. Leone si sentì colmato di dolcezza e di sgomento al solo pensiero d'essere il confidente privilegiato di una siffatta esperienza. Francesco procedeva nel suo lavoro, e intrecciava vimini con mano ferma, come se stesse giocando.

PIÙ VESTITO DI SOLE CHE L'ESTATE

Le cicale frinivano nella pineta dintorno all'eremo. Erano i primi giorni del mese di giugno. Faceva molto caldo. Un sole implacabile divampava nell'azzurro abbagliante del cielo. I suoi raggi piovevano rigidi e fitti come un diluvio di fuoco. Nulla sfuggiva a quell'incendio. Si udiva nel bosco lo scricchiolio delle cortecce abbrustolite dal caldo. Sui fianchi scoscesi della montagna l'erba seccava e ingialliva tra le rocce infiammate. Lungo i bordi del bosco, gli alberelli e le pianticine verdi, ancora intrise dalle recenti piogge primaverili, curvavano il capo. Nondimeno, accanto all'oratorio, alcuni meli che cominciarono a dar frutti, sembravano a lor agio in quel gran caldo. Il solleone, al par del fuoco, mette alla prova gli esseri e li costringe a rivelarsi. Non c'è gonfiore che resista. Non c'è posto che per la maturità. Solo l'albero che ha annodati i suoi frutti si espone senza pericolo al suo ardente splendore.

Nelle ore più calde del giorno Francesco amava rifugiarsi sotto i pini. Ascoltava il canto delle cicale e vi partecipava in ispirito. Soffriva sempre agli occhi, ma il suo cuore era sereno; fin dalle ore più torride, egli pregustava già la pace vespertina. Pensava già al prossimo Capitolo della Pentecoste e alla folla dei frati che sarebbero convenuti in quel giorno ad Assisi. Francesco prevedeva i problemi che si sarebbero imposti, sempre più gravi, in seno alla sua grande famiglia. Ma questo pensiero non lo turbava, né lo angosciava come un tempo. Anche i ricordi penosi che tal pensiero suscitava nel suo cuore, non ne alteravano la serenità. Non era indifferenza la sua. Il suo amore per i frati e le sue esigenze non avevan cessato di crescere e di approfondirsi. Ma viveva in pace. Anche per lui era giunta l'ora della maturità. Non si preoccupava di sapere se sarebbero venuti molti frutti a lui che ne aspettava uno solo, purché non amaro. Era questa la sola cosa importante. Sapeva che il resto gli sarebbe stato concesso in sovrappiù. Sul suo capo le cicale non cessavano di cantare. Le loro note stridule sembravan note di fuoco, e piovevano dai rami simili a lingue di fiamma. Francesco stava seduto nella pineta, allorché vide venire attraverso il bosco un frate agile, ancor giovane, dal passo lento e pur deciso. Riconobbe frate Tancredi. Francesco si alzò in piedi, gli andò incontro e lo abbracciò.

- Pace a te! - gli disse. - Che grata sorpresa mi fai! Devi aver avuto un bel caldo a salire fin quassù!

- Sì, Padre! - rispose il frate che si asciugava il sudore con la manica. - Ma non ha importanza.

- E come stai? - gli domandò Francesco.

Il frate scosse la testa e sospirò.

- Non molto bene, - rispose. Ed è perciò che vengo a trovarti.

Francesco lo invitò a sedere all'ombra dei pini.

- Cosa c'è che non va? Dimmi tutto - insisté Francesco.

_ Lo sai bene, Padre - soggiunse Tancredi. - Da quando tu non sei più con noi, alla nostra testa, le cose vanno di male in peggio. I frati, intendo coloro che vogliono serbar fede alla Regola e seguire il tuo esempio, sono scoraggiati e disorientati. Si dice e si ripete loro che tu sei superato, che è necessario aggiornarsi, e quindi ispirarsi all'organizzazione degli altri Ordini. La semplicità e la povertà, si dice loro, sono cose molto belle; ma non bisogna esagerare in tal senso e, comunque, non sono sufficienti. Si dice loro infine, che la cultura, la potenza ed il denaro sono beni indispensabili all'azione e al successo. Ecco ciò che si 'insinua.

- Sono sempre gli stessi, senza dubbio, che parlano così - osservò Francesco con semplicità.

- Sì, Padre', sono sempre gli stessi. Tu li conosci. Si chiamano gli innovatori. Han fatto molti seguaci. E, per colmo di sventura, taluni frati, per reagire ad essi, si lasciano andare ad ogni sorta di eccentricità, col pretesto della austerità e della semplicità del Vangelo. Alcuni frati si son fatti richiamare all'ordine dal Vescovo di Fondi perché si trascuravano e si lasciavano crescere una barba smisurata. Altri hanno abbandonato l'obbedienza e hanno preso moglie. Essi non si rendono conto che così facendo gettano il discredito su tutti i frati e portan acqua al mulino degli innovatori. Favoriti da tali abusi, questi impongono facilmente la loro volontà, spacciandosi per difensori della Regola. Tra gli innovatori e gli eccentrici c'è il piccolo gregge dei fedeli che soffre d'aver perso il pastore. È un vero strazio tutto ciò! Infine s'avvicina la Pentecoste. È questa la nostra ultima speranza. Verrai tra noi, Padre?

- Sì, verrò. Penso di partire al più presto rispose con semplicità Francesco.

- I frati rimasti fedeli sperano che tu riprenderai in pugno le redini dell'Ordine, che eliminerai gli abusi e ridurrai i ribelli all'obbedienza. È tempo che ciò si faccia, ormai.

- Credi tu che gli altri mi accetteranno,? domandò Francesco.

- Devi importi, Padre, parlando chiaro e forte e minacciando sanzioni. Devi opporre la più fiera resistenza ai ribelli. Non hai da far altro che questo - insisté Tancredi.

Francesco non aggiunse parola. Le cicale frinivano. La foresta sospirava a quando a quando. Un fil di vento passò nella pineta, sollevandone un forte aroma di resina. Francesco taceva. Il suo sguardo fissava la terra, tutta cosparsa d'aghi e di ruscelli secchi. E si sorprese a pensare Francesco che la minima scintilla di fuoco in quel tappeto basterebbe ad incendiare l'intera foresta.

- Ascoltami bene. - disse Francesco al termine d'un breve silenzio. - Non voglio lasciarti nella illusione. Ti parlerò ben chiaro, dal momento che me lo chiedi. Io non mi considererei un frate minore se non fossi nelle seguenti condizioni: io sono il Superiore del mio Ordine, partecipo al Capitolo, faccio la predica, esprimo le mie osservazioni; e quando ho esaurite le mie mansioni, mi si dice: «Tu non hai le qualità che ci vogliono per noi. Tu sei ignorante e disprezzabile. Non ti vogliamo più come nostro Superiore, perché non sai parlare e perché sei sempliciotto e limitato». Mi si caccia via con ignominia, e tutti mi disprezzano. Ebbene, se io non accetto le suddette accuse con viso immutato, con la stessa allegrezza e conservando l'identica volontà di santificazione, ciò significa che io non sono punto un vero frate minore.

- Tutto questo sta bene, ma non risolve la questione - obiettò Tancredi.

- Quale questione? - chiese Francesco.

Tancredi lo fissò, tutto stupito.

- Quale questione? - tornò a chiedere Francesco.

- Ebbene, la questione dell'Ordine! - esclamò Tancredi. Tu mi hai rivelato ora il tuo stato d'animo, ch'io posso anche approvare. Ma tu non puoi limitarti a questo punto di vista del tutto personale e preoccuparti soltanto della tua perfezione. Ci sono anche gli altri. Tu sei il loro Padre e la loro guida! Non puoi tu abbandonarli a loro stessi. Essi hanno diritto al tuo aiuto. Non devi trascurarli.

- È vero, Tancredi. Ci sono gli altri; ed io, credi, penso molto ad essi - soggiunse Francesco. - Ma non s'aiuta a praticare la dolcezza e la pazienza evangelica, sferrando colpi contro tutti coloro che non la pensano come noi.

- Ma cosa ne fai tu della collera di Dio? ribatté vivamente Tancredi. - Ci son sante collere. Cristo ha fatto schiacciare la frusta sul capo dei profanatori del Tempio, e non sul loro capo soltanto. Bisogna talora cacciare dal Tempio i profanatori. E bisogna farlo senza mezzi termini. Anche questo è un modo di imitare il Signore.

Tancredi s'era animato e parlava ad alta voce e con foga, accompagnando le sue parole con gesti violenti. Il suo viso s'era acceso. Fece per alzarsi, ma Francesco lo trattenne, posandogli la mano sulla spalla.

- Orsù, fratello Tancredi, prestami un po' ascolto - disse Francesco con tono pacato. - Se il Signore volesse bandire dal suo cospetto ogni traccia di corruzione umana, credi tu che saremmo in molti ad esserne risparmiati? Saremmo spazzati via tutti quanti, caro mio! Noi non meno degli altri. Non c'è tanta diversità fra gli uomini da questo punto di

vista. Per nostra fortuna Dio non pulisce la casa facendone un deserto. E in questo sta la nostra salvezza. Egli ha cacciato un giorno i profanatori dal Tempio. Ma lo ha fatto al fine di dimostrarci che poteva farlo, che ne aveva pieno diritto e che era padrone in casa sua. Ma lo ha fatto, bada bene, una sola volta e come per gioco, o per caso. In seguito si è offerto lui stesso ai colpi dei suoi persecutori. Ci ha rivelato in tal modo in che consista la pazienza di Dio. Non in una impotenza a punire con rigore, ma in una volontà d'amore che non si rinnega mai.

- Sì, Padre, ma così facendo, tu non fai che disertare la partita. L'Ordine si perderà. E la Chiesa avrà a soffrirne moltissimo. Anziché rinnovarsi, essa si corromperà ancor più. Ecco tutto concluse Tancredi.

- Ebbene, io son certo che l'ordine sopravvivrà ad ogni prova - affermò Francesco con gran decisione - purché mantenga la sua calma. Il Signore me lo ha assicurato. È affar suo provvedere all'avvenire dell'Ordine. Se i frati saranno infedeli, Dio ne susciterà ben altri al posto loro. Forse, questi nuovi frati sono già nati. Per quanto mi riguarda, il Signore non mi ha chiesto di far opera di persuasione per mezzo dell'eloquenza e della cultura, né tanto meno di far opera di costrizione sugli uomini. Egli non mi ha imposto che di vivere secondo i dettami del Vangelo. E, non appena ebbi dei seguaci, io mi affrettai a redigere una Regola di poche e semplici parole. Ne ebbi l'approvazione del Papa. Non avevo pretese, ed ognuno di noi era sottomesso a tutti gli altri. Io intendo serbar fede a questo principio fino alla mia morte.

- Dobbiamo, dunque, lasciare che gli altri agiscano a loro modo, e subire ogni offesa senza un moto di protesta! - ribatté Tancredi.

- Per quanto mi concerne - aggiunse Francesco - io intendo sottomettermi a tutti gli uomini e a tutte le creature del mondo, per quanto Dio me lo consente. Ecco quel che significa esser frate minore.

- No, Padre. Non posso seguirti per questa via, né posso comprenderti disse Tancredi.

- Tu non mi comprendi riprese Francesco perché questo mio atteggiamento umile e sottomesso ti sembra vile e passivo. Ma si tratta di ben altro. Anch'io, per lungo tempo non ho capito. Mi son dibattuto nel buio come un povero uccello nella pania. Ma il Signore ha avuto pietà di me e mi ha rivelato che la più alta attività dell'uomo e la sua maturità consistono anziché nella ricerca di un ideale, per quanto nobile e santo, nell'accettare con gioia la realtà, tutta la realtà. L'uomo che vagheggia il suo ideale, rimane chiuso in se stesso. Egli non comunica veramente con gli altri, né prende conoscenza dell'universo. Gli mancano il silenzio, la profondità e la pace. La profondità dell'uomo non è altro che la sua disposizione ad accogliere il mondo. Gli uomini restano, quasi tutti, isolati in se stessi, ad onta delle apparenze. Essi sono simili ad insetti che non riescono a spogliarsi del loro guscio. Essi si agitano, disperati, nel cerchio dei loro limiti. In fin dei conti, essi si ritrovano al punto, di partenza. Essi credono d'aver cambiato qualcosa, e non s'avvedono di morire senz'aver visto la luce del giorno. Gli uomini non sono mai del tutto svegli alla realtà. Hanno vissuto in sogno.

Tancredi ascoltava in silenzio. Le parole di Francesco gli suonavano tanto strane. Quale dei due sognava? Francesco o lui? Lo irritava il pensiero di esser considerato un sognatore. Tancredi era sicuro di sé, di quel che vedeva e di quel che sentiva.

- Allora, sono tutti dei sognatori coloro che tentano di fare qualcosa in questo mondo! - esclamò Tancredi dopo un breve silenzio.

- Non dico questo - replicò Francesco. - Ma penso che è difficile accettare la realtà. In verità, nessuno l'accetta in blocco. Noi aspiriamo sempre ad aggiungere, in qualche modo, una spanna alla nostra statura. È questo il fine di quasi tutte le nostre azioni. Anche quando si crede di operare per il Regno di Dio, non cerchiamo che di farci più grandi, fino al giorno in cui, sconfitti, non ci rimane che questa sola smisurata realtà: Dio esiste. Allora scopriamo che Lui solo è Onnipotente, che Lui solo è santo, che Lui solo è buono. L'uomo che accetta questa realtà e se ne compiace, trova in cuor suo la serenità. Dio esiste, ed è tutto. Qualunque cosa gli succeda, c'è Dio e c'è la luce di Dio. Basta che Dio sia Dio. L'uomo che accetta integralmente Dio, si rende capace di accettare se stesso. Egli si libera di ogni volontà particolare. Più nulla disturba in lui il gioco divino della creazione. La sua volontà s'è fatta più semplice e, al tempo stesso, vasta e profonda come il mondo. Semplice e pura volontà di Dio che tutto abbraccia ed accoglie. Più nulla separa in tal modo l'uomo dall'atto creativo. L'uomo si fa del tutto disponibile all'azione di Dio che lo plasma e lo conduce a suo piacimento. Questa santa obbedienza dispone l'uomo ad accedere alle profondità dell'universo, alla potenza che muove gli astri e fa fiorire gli umili fiori campestri. Egli penetra col suo sguardo l'interno del mondo e scopre quella bontà sovrana che è alla radice di tutti gli esseri e che un giorno sarà tutta intera in noi, ma egli la vede già diffusa e sbocciata in ciascuna creatura. Egli partecipa alla bontà universale, e diventa misericordioso e solare come il Padre che fa risplendere il sole con la stessa prodigalità sui buoni e sui cattivi. Deh, fratello Tancredi! Quant'è grande la gloria di Dio! E quanto è colma la terra della sua bellezza e della sua misericordia!

- Ma nel mondo - obiettò Tancredi - esistono anche il male e la colpa. Noi non possiamo eluderli. E, dinanzi ad essi, noi non abbiamo il diritto di serbarci indifferenti. Guai a noi, se per via del nostro silenzio e della nostra pigrizia, i cattivi si rafforzano nel male e trionfano sui buoni.

- È vero: noi non abbiamo il diritto di serbarci indifferenti dinanzi al male e alla colpa - riprese Francesco. - Ma non dobbiamo adirarci né turbarci di questo. Il nostro turbamento e la nostra irritazione non possono che compromettere il senso di carità, nostra ed altrui. Dobbiamo imparare a considerare il male e la colpa come li considera Dio. Ed è proprio questa la cosa più difficile. Giacché, dove noi vediamo una colpa da condannare e da punire, Dio ci vede, innanzi tutto, uno stato di smarrimento da soccorrere. L'Onnipotente è anche il più dolce e il più paziente degli esseri. In Dio non v'è traccia, neppure minima, di risentimento. Quando la sua creatura gli si ribella e lo offende, essa non cessa di restare agli occhi Suoi la sua creatura. Dio potrebbe annientarla, s'intende. Ma che gusto ne avrebbe Dio a distruggere l'opera sua, frutto di tanto amore? L'intero creato serba profonde radici nel cuore del suo Autore. Questi è del tutto disarmato in faccia alle sue creature, come una madre al cospetto del figlio. In ciò consiste il segreto di quella enorme pazienza divina che talvolta ci scandalizza. Dio è simile a quel padre che diceva ai suoi figli già grandi ed assetati di indipendenza:

«Volete partire, siete impazienti di vivere ciascun a modo suo? Ebbene, prima che andiate intendo dirvi: se un giorno vi troverete a mal partito, sappiate che io sono sempre qui. La mia porta resta aperta per voi giorno e notte. Voi potete sempre accedervi. Voi sarete in casa vostra e io farò di tutto per aiutarvi. Allor che tutte le porte vi saranno chiuse, la mia resterà per voi sempre aperta». Dio è fatto così, fratello Tancredi. Non c'è nessuno che sia capace di amare come Lui. Ma noi dobbiamo sforzarci di imitarlo, finora non abbiamo fatto ancor nulla in tal senso. Cominciamo dunque a far qualcosa.

- Ma da che parte cominceremo, Padre? Dimmi chiaramente qual è la necessità più urgente - chiese Tancredi.

- Innanzitutto - rispose Francesco - dobbiamo aspirare ad avere lo Spirito del Signore. Lui solo può renderci buoni, buoni fin nel profondo dell'anima.

Francesco fece una breve pausa e poi riprese:

- Il Signore ci ha mandatí ad evangelizzare le genti. Ma hai tu mai riflettuto cosa ciò significhi? Evangelizzare un uomo significa dirgli: «Anche tu sei amato da Dio in Cristo». Né basta dirglielo: bisogna esserne convinti. Né basta essere convinti: dobbiamo comportarci con quell'uomo, in modo che egli avverta e scopra in se stesso qualcosa che è stato salvato, qualcosa di più grande e di più nobile che egli non pensasse, e dobbiamo, infine, provocare in lui il risveglio di una nuova coscienza di se stesso. Ciò significa annunciargli la buona novella. Senonché, non potrai ottenere questo bel risultato se non offrendo a quell'uomo la tua amicizia: una amicizia reale, disinteressata, senza condiscendenza, tutta nutrita di fiducia e di stima profonda.

«Dobbiamo andare verso gli uomini. Ma non è facile. Il mondo umano è un immenso campo di battaglia dove gli uomini combattono per arricchirsi e per sopraffarsi. Troppi dolori e troppe atrocità nascondono ai loro occhi il volto di Dio. Andando verso di loro, dobbiamo soprattutto evitare di apparire agli occhi loro come una nuova specie di competitori. Noi dobbiamo essere, in mezzo agli uomini, i testimoni pacifici dell'Onnipotente, senz'ombra di cupidigia e di disprezzo, capaci di divenire realmente i loro migliori amici. Gli uomini aspirano alla nostra amicizia, un'amicizia che faccia loro sentire d'essere amati da Dio e d'essere salvati in Gesù Cristo.

Il sole era calato dietro i monti. L'aria si era fatta di colpo più fresca, sotto la spinta d'un leggero venticello che scuoteva gli alberi. Era già quasi notte, e si udiva salire da ogni dove il canto ininterrotto delle cicale.